

Progetto Exit Push the button!
Report di ricerca
Evidenze, spunti, riflessioni

Testo a cura di David Guazzoni e Maria Rimondi, con il contributo di Michele Bisagni, Monica Francani, Vanessa Lardo, Mariachiara Lombardelli, Paola Marcinnò, Valentina Pacella.

Indice

Premessa pag. 3

Metodologia pag. 4

Lettura trasversale delle interviste pag. 8

1. Inquadramento e fotografia del fenomeno

Definizione di ritiro sociale pag. 8

Insorgenza, cause e sintomi pag. 9

La scuola: dispersione VS ritiro pag. 12

Ritiro sociale e pandemia pag. 13

Impatto del ritiro sociale sulle organizzazioni pag. 15

2. Servizi e strategie d'aggancio

Riorganizzazione durante la pandemia pag. 16

Effetti della riorganizzazione dei servizi sui e sulle beneficiarie pag. 19

Riconosciuto il fenomeno, come si agisce? pag. 20

Sentirsi in grado pag. 23

Nuovi rischi pag. 24

3. Argini e sponde

Il gruppo dei e delle pari pag. 27

Coinvolgimento di famiglia e mondo degli adulti pag. 30

Affrontare il fenomeno in rete pag. 32

Monitoraggio, sensibilizzazione e prevenzione pag. 33

Bisogni e preoccupazioni pag. 35

Conclusione pag. 37

Bibliografia pag. 41

Premessa

La maggior parte delle ricerche sulla salute mentale dei e delle giovani individua un significativo calo del benessere degli e delle adolescenti ed una sempre più emergente richiesta di aiuto, sia nel settore pubblico che in quello privato. All'interno di una ricerca - studio del 2017 ad opera dell'Autorità Garante dell'infanzia e dell'Adolescenza era già emerso come i disturbi mentali rappresentassero le principali cause di disabilità degli e delle adolescenti e che l'esordio del primo disturbo avvenisse per un terzo prima dei 14 anni, e circa il 50% entro i 18 anni. La Pandemia da Covid-19 ha creato una situazione che può essere definita "una crisi nella crisi": le situazioni di sofferenza e fragilità preesistenti negli e nelle adolescenti si sono acutizzate con la conseguente comparsa di regressioni sia in termini sintomatici che di perdita di abilità acquisite. Le condizioni, invece, degli e delle adolescenti collocabili all'interno di una situazione "grigia o borderline" hanno subito una evidente slatentizzazione sintomatica (come per es. depressione, ansia) e la comparsa di sindromi più complesse (come per es. il ritiro sociale).

All'interno di questo quadro generale, il Comune di Piacenza ha deciso, con la delibera del 16 Novembre 2020 e con determina dirigenziale del 08/07/2021, di proporre la costruzione di un progetto da affidare al terzo settore per la realizzazione di azioni di contrasto alla povertà minorile, educativa, relazionale con particolare attenzione al contrasto del fenomeno del ritiro sociale. Tale progetto è stato costruito, insieme al Comune di Piacenza, dall'Associazione La Ricerca e dalla Cooperativa Arco.

Dopo una accurata fase progettuale è stato possibile definire le azioni da realizzare nell'intercettazione e nel trattamento delle situazioni di ritiro conclamato, di rischio di ritiro e dispersione scolastica degli e delle adolescenti della Città di Piacenza. Durante l'anno 2022 è stato possibile mettere in atto le seguenti azioni:

- Evento iniziale "World Café" dove sono stati coinvolti operatori e operatrici dei servizi, insegnanti, medici, rappresentanti del tempo libero;
- Formazione degli operatori e delle operatrici coinvolte¹, degli attori e delle attrici della rete sociale sul fenomeno del ritiro sociale con particolare attenzione ai segnali di rischio e alle strategie di trattamento;
- Colloqui psicoeducativi individuali ed educativa domiciliare per gli e le adolescenti;
- Esperienze laboratoriali di gruppo per gli e le adolescenti;
- Colloqui psicoeducativi individuali e di gruppo per i familiari;
- Lavoro di rete sia con le scuole che con i servizi sanitari per la presa in carico delle situazioni;
- Iniziale discussione di un protocollo condiviso tra le diverse agenzie per la presa in carico degli e delle adolescenti ritirati.

All'interno di questo contesto è emersa la necessità di comprendere in modo più accurato come il fenomeno del ritiro sociale impattasse all'interno del territorio e quale fosse la visione delle diverse agenzie educative, sanitarie e scolastiche rispetto alle forme di disagio e di povertà educativa degli e delle adolescenti della città. L'idea di condurre una

¹ In questo testo, laddove cambierebbe solo la vocale finale in caso di maschile o femminile, verrà utilizzata la schwa (ə) al posto del maschile universale.

ricerca su questo tema ha significative implicazioni anche sulle azioni concrete che, come la letteratura suggerisce, devono essere mirate e specifiche ma soprattutto contestualizzate all'interno del territorio di riferimento; sappiamo infatti che il ritiro sociale, così come altre forme di disagio, pur avendo caratteristiche comuni può differire in tanti aspetti come per es. tipologia di adolescenti colpiti, fasce di età, livelli sociali e culturali.

Per realizzare questo lavoro di ricerca e di mappatura è stata coinvolta la cooperativa sociale Codici | Ricerca e Intervento, impegnata da anni nello studio e nell'analisi dei cambiamenti sociali in atto attraverso percorsi di ricerca e formazione, insieme alla quale l'Associazione La Ricerca e la Cooperativa Arco hanno progettato e condotto il lavoro di mappatura che presenteremo di seguito.

Metodologia

Con la supervisione scientifica e il supporto della ricercatrice e dei ricercatori di Codici | Ricerca e Intervento, si è proceduto con il percorso di ricognizione territoriale del fenomeno del ritiro sociale. La prima fase si è proposta di mappare le filiere organizzative dei servizi territoriali operanti in almeno tre ambiti: servizi scolastici, servizi socio-sanitari e servizi del tempo libero. Per identificare i primi, ci si è serviti dell'elenco degli Istituti Scolastici reperibile sul sito del Comune di Piacenza, per un totale di 28 realtà: 9 Istituti Secondari di Primo Grado e 13 Istituti Secondari di Secondo Grado (considerando sia i contesti pubblici che quelli paritari-privati), oltre a 6 Centri di Formazione Professionale. Invece, per quanto concerne la seconda e la terza filiera, sono stati esaminati numerosi documenti, tra cui la Banca Dati Regionale delle Associazioni e la Banca Dati Regionale della Cooperazione Sociale: dall'incrocio tra le diverse fonti, sono state identificate 505 realtà. A queste ultime, sono state aggiunte le 420 parrocchie della Diocesi di Piacenza-Bobbio, mentre sono state invece escluse le realtà riconducibili ai Servizi pubblici e/o Comunali, non pertinenti con gli obiettivi della ricerca.

Dalla prima mappatura, si è poi proceduto con un'ulteriore scrematura.

1. Servizi scolastici: all'interno di questa prima filiera, considerando l'età dei destinatari del progetto, prevalentemente riconducibili alla fascia preadolescenziale e adolescenziale, si è deciso di soffermare l'attenzione solo sulle 19 realtà riferibili agli Istituti Secondari di Secondo Grado e agli Enti di Formazione Professionale.
2. Servizi socio-sanitari (poi ribattezzati "Servizi socio-educativi"): la seconda filiera è stata innanzitutto rimodulata per accorpare le realtà di tipo "socio-educativo". A questo proposito, considerando solo ed esclusivamente quelle aventi sede legale sul territorio di Piacenza città e aventi come target di riferimento i e le giovani in età preadolescenziale e adolescenziale, sono stati identificati 69 contesti, operanti nei seguenti ambiti: servizi sociali, prestazioni socio-sanitarie, educazione/istruzione/formazione, ricerca scientifica, beneficenza e tutela dei diritti.

3. Servizi del tempo libero: all'interno della terza filiera, anche in questo caso considerando le realtà aventi sede legale sul territorio di Piacenza città e aventi come target di riferimento i e le giovani in età preadolescenziale e adolescenziale, sono stati identificati 142 contesti, operanti nei seguenti ambiti: attività culturali/artistiche/ricreative, attività sportive, religione. Pertanto, per ragioni di comodità, si è deciso di collocare all'interno di questa filiera anche le parrocchie, pur riconoscendo la loro importanza in ambito educativo.

Ognuna delle realtà menzionate, è stata inserita all'interno di un database, per poter indicare la tipologia di attività svolte, l'indirizzo della sede, il nominativo del/la referente e i suoi contatti, oltre ad una sintetica descrizione dei servizi offerti. Successivamente, grazie al lavoro di équipe, la selezione è stata affinata sulla base di quattro criteri di rilevanza: ampiezza del bacino di utenza, profondità del radicamento sul territorio, reperibilità del referente, significatività della tipologia di destinatari/utenti (in riferimento al fenomeno del ritiro sociale).

Questo processo ha portato a identificare le seguenti 21 realtà.

1. Servizi scolastici: 10 realtà: scuole secondarie di secondo grado (licei, istituti tecnici e professionali, sia pubblici che paritari-privati) e centri di formazione professionale;
2. Servizi socio-educativi: 5 realtà: cooperative sociali ed associazioni operanti nel settore educativo e nell'ambito del volontariato;
3. Servizi del tempo libero: 6 realtà: associazioni e servizi operanti nel settore educativo, in contesti di religione e spiritualità, nell'ambito del volontariato e dello sport.

A questo punto, si è proceduto con il contatto, utilizzando inizialmente i canali ufficiali, come la mail istituzionale. Una volta ricevuto un riscontro positivo, sono stati concordati insieme tempi, luoghi e modalità da adottare. Per ciascuna delle 21 realtà, sono state calendarizzate due interviste, coinvolgendo gli individui considerati come snodi fondamentali, perché portatori di conoscenze o esperienze specifiche, ripercorrendo a ritroso tutto il sistema: nello specifico, è stata contattata una figura con un ruolo da responsabile (dirigenti scolastiche, presidenti/presidentesse, dirigenti sportivi, coordinatori/coordinatrici di corsi/servizi/settori) e una figura con caratteristiche di tipo operativo (insegnanti con un ruolo da referenti sulle tematiche in oggetto, operatori/operatrici, allenatori/allenatrici, istruttori/istruttrici).

Prima di procedere con le interviste, sono state innanzitutto predisposte le schede anagrafiche dell'intervistato e dell'organizzazione, secondo i seguenti parametri:

| Anagrafica dell'intervistato/a e dell'organizzazione | |
|---|----------------------------|
| § | Nome intervistato: |
| § | Ruolo nell'organizzazione: |

| |
|---|
| § Servizi erogati dall'organizzazione: |
| § Territorio di intervento: |
| § Da quanto tempo l'organizzazione opera sul territorio: |
| § Caratteristiche dell'utenza di queste attività/servizi: |
| § Mappa degli snodi essenziali per il funzionamento di quell'organizzazione (dal coordinamento/dirigenza ai ruoli a contatto con l'utenza). |

Le diverse interviste, per un totale di 44, sono state poi condotte in presenza, oppure a distanza, tramite videochiamata, oppure telefonata. Talvolta, si è optato per coinvolgere contemporaneamente entrambe le figure designate, che tuttavia hanno risposto individualmente alle domande previste. Al momento dell'intervista, sono state concretamente indagate le seguenti tre aree: inquadramento e fotografia del fenomeno, servizi e strategie di aggancio, argini e sponde, cioè gli elementi in grado potenzialmente di contrastare il fenomeno.

| |
|---|
| PARTE 1 – Inquadramento e fotografia del fenomeno |
| 1. L'organizzazione in cui lavora come vede il fenomeno del ritiro sociale? Che caratteristiche ha dal vostro punto di vista? |
| 2. Quando e come la sua organizzazione ne ha preso consapevolezza? |
| 3. Che impatto ha avuto/ha sulla sua organizzazione? |
| 4. Dal suo osservatorio, quali sono stati i cambiamenti del fenomeno in questo periodo pandemico? |
| 5. Quali sono gli indicatori, comportamentali e non, per riconoscere il fenomeno? |
| PARTE 2 – Servizi e strategie di aggancio |
| 6. Come la sua organizzazione ha riorganizzato i servizi erogati durante il periodo di pandemia? |
| - Quali attività avete trasformato/sospeso/concluso? Perché? A chi erano destinate? |
| - Avete realizzato attività nuove? Perché? A chi sono destinate? |
| 7. Che effetti ha avuto la riorganizzazione dei servizi sui beneficiari degli stessi? |

| |
|---|
| - Quali tipologie di utenti sono state solo parzialmente o per nulla raggiunte dall'offerta di servizi? |
| - Avete perso qualcunə? Se sì, avete capito perché? |
| 8. Per far fronte ai rischi di ritiro sociale di parte della vostra utenza, quali strategie, formali e informali, avete adottato? Con quali esiti? |
| - Può raccontarmi un episodio di riaggancio riuscito e uno non riuscito? |
| 9. Quanto sente che la sua organizzazione è in grado di contrastare il fenomeno? |
| 10. Oggi intravedete nuovi rischi che possano portare ad un ulteriore distacco e isolamento di ragazzi e ragazze? |
| PARTE 3 – Argini e sponde |
| 11. Genitori e gruppi di pari hanno un grande ruolo (facilitante e/o ostacolante) rispetto al ritiro sociale: (come) considerate e/o coinvolgete questə attori e attrici nel contrasto al fenomeno? |
| 12. Per chi lavora a stretto contatto con ragazzi e ragazze: i/le giovani hanno consapevolezza del fenomeno? Che percezione ne hanno? |
| 13. Come la sua organizzazione affronta il fenomeno rispetto alla rete in cui è inserita? Che contatti e collaborazioni mobilita e riesce ad attivare? |
| 14. L'organizzazione che rappresenta monitora in qualche modo il fenomeno? |
| 15. L'organizzazione che rappresenta compie azioni di sensibilizzazione rispetto al fenomeno? |
| 16. Rispetto al ritiro sociale, cosa la spaventa a livello personale? |
| 17. E invece, di cosa avrebbe bisogno la sua organizzazione? |

Come ultimo step, si è provveduto a identificare anche alcuni gruppi di ragazze in età adolescenziale che potessero fungere da interlocutori e interlocutrici per la loro fascia di riferimento. Attraverso la metodologia dei focus group, condotti da un'operatrice e un operatore del progetto utilizzando la medesima traccia predisposta per le interviste, sono state coinvolte, previo rilascio del consenso informato da parte dei genitori, un gruppo di atlete e uno di volontarie all'interno di centri estivi, per un totale di **2 focus group e 20 partecipanti**. I focus group, insieme alle interviste, sono stati poi sbobinati e inseriti all'interno dello specifico format concordato, in modo tale da risultare pronti per le analisi successive.

Il testo che segue è strutturato in 3 parti che ripercorrono la traccia di intervista: inquadramento e fotografia del fenomeno, servizi e strategie di aggancio e argini e sponde. Si intende restituire un inquadramento del ritiro sociale a Piacenza, osservarne i contorni e le caratteristiche, analizzando quanto raccolto dalle interviste e dai focus group fatti e confrontandolo con la letteratura sul tema. Ogni passaggio sarà guidato dalle citazioni delle persone intervistate, esperte interlocutrici, perché le loro parole raccontano una realtà e un vissuto che nessuna può spiegare meglio.

Lettura trasversale delle interviste

1. Inquadramento e fotografia del fenomeno

Definizione di ritiro sociale

Il Rapporto Giovani 2022 dell'Istituto Toniolo si apre sottolineando come, se il 2020 è stato l'anno dell'emergenza sanitaria e il 2021 quello della convivenza con la pandemia, il 2022 deve essere l'anno "dell'auspicata ripartenza" (Istituto Giuseppe Toniolo, 2022, p. 7). Tuttavia, non si tratta di ripartire da dove si era rimasti, bensì di guardarsi indietro, elaborare le esperienze vissute, risignificarle e costruire il futuro sulla base di quanto appreso. In questo quadro, non possiamo non considerare le conseguenze che questi ultimi tempi hanno avuto sul benessere della nostra società, di cui il fenomeno del ritiro sociale è solo un esempio.

Il primo a parlare di ritiro sociale è stato lo psichiatra giapponese Saito Tamaki per descrivere un fenomeno emerso in Giappone intorno agli anni Settanta, per cui una persona - solitamente **un/a adolescente** - **abbandona la scuola e si ritira progressivamente da ogni contesto sociale**, fino a rinchiudersi nella propria camera limitando i contatti con l'esterno e rifugiandosi, spesso, nel mondo virtuale (Minotauro.it). "Hikikomori" è il termine da lui utilizzato per definire chi si isola, chi sta in disparte. Quanto all'Italia, il fenomeno del ritiro sociale esiste da diverso tempo e si sta amplificando, nonostante resti difficile individuarne dei contorni precisi, soprattutto in termini di ampiezza. Le *Linee di indirizzo sul ritiro sociale*, pubblicate nel 2022 dalla Regione Emilia-Romagna, ci dicono che "il ritiro sociale è un quadro in aumento con un esordio sempre più precoce che comporta una interruzione del percorso evolutivo e un importante rischio per lo sviluppo di bambini, bambine, ragazzi e ragazze" (p. 9). Già nel 2015, in un'intervista l'antropologa Carla Ricci sosteneva che "in Italia, il fenomeno hikikomori esiste ed è in crescita, sia per alcune condizioni che lo rendono simile al Giappone: eccessiva protezione della famiglia, narcisismo, stretta relazione madre-figlio, sia per le condizioni sociali che favoriscono uno stato di incertezza, insicurezza e disorientamento, che, per chi è emotivamente più esposto, possono rappresentare una spinta decisiva verso il ritiro" (Lancini, 2019, p. 171). Le condizioni sociali cui Ricci si riferisce si sono aggravate durante l'**emergenza sanitaria**, facendo sì che il ritiro sociale trovasse **terreno fertile** laddove incertezza, insicurezza, disorientamento, ansia e paura proliferavano. Pur trattandosi, dunque, di un fenomeno che esiste in Italia da anni, se non

decenni, la pandemia l'ha notevolmente amplificato, tanto da rendere indispensabili e urgenti progetti come Exit.

“Da quando sono arrivata, io ho sempre percepito la presenza di questo fenomeno, a fasi alterne. Magari ci sono le ondate, anni senza problemi ed altri in cui emergono situazioni complesse. Sicuramente dal 2012 l'ho percepito, forse come fenomeno un po' in decrescita fino alla pandemia, poi c'è stato il successivo picco dovuto al Covid.” Dirigente scolastica

Il mandato del progetto Exit ci ha posto di fronte alla necessità di capire **come si configura e che caratteristiche ha il fenomeno del ritiro sociale a Piacenza**, incontrando innanzitutto le figure professionali che quotidianamente si relazionano con ragazzi e ragazze: professori e professoresse, educatori ed educatrici, allenatori e allenatrici. In questo modo abbiamo potuto misurarci con le tre aree di maggior interesse individuate dal disegno di ricerca, ossia la scuola, i servizi socio-educativi e i servizi ricreativi e del tempo libero. Con diversi livelli di approfondimento, tutte le persone e le organizzazioni intervistate hanno **consapevolezza e/o esperienza** del fenomeno, ne conoscono i contorni, pur nella differenza di approccio e soprattutto nelle diversità di sguardo che deriva dal ruolo e dagli obiettivi della realtà in cui si trovano a operare.

“Il ritiro sociale è difficile da quantificare e definire. Quello che posso dire è che nella scuola media dove lavoro da 10 anni monitoriamo l'andamento degli alunni con frequenza irregolare o insufficiente per cui la normativa prevede regole stringenti e pressanti e quel numero è cresciuto progressivamente fino a esplodere l'anno scorso. Dal mio osservatorio posso dire che il fenomeno del ritiro e del rischio di ritiro interessa lo 0,5 e 1%, una percentuale estremamente elevata. I casi di ritiro sociale sono molto diversi tra loro. C'è stata un'esplosione nell'ultimo anno. C'è una preconizzazione del fenomeno, da **quest'anno ho avuto notizie di ritiro alla primaria per la prima volta.**” Dirigente scolastica

“Purtroppo è un fenomeno che conosciamo. Io provengo da un Istituto Comprensivo, una Scuola Secondaria di Primo Grado, in cui il fenomeno si verificava in fase preadolescenziale, anche frequentemente. Si tratta di un fenomeno sempre più diffuso, che è cresciuto durante la pandemia, anche perché i ragazzi si sono chiusi in casa e in sé. L'abitudine ad intessere relazioni, non solo virtuali, è diminuita. **La scuola è in difficoltà ad intercettare queste situazioni, perché spesso si viene a conoscenza dei casi quando il fenomeno si è già definito.** Sarebbe opportuno intercettarle a priori, con più anticipo, per intervenire tempestivamente.” Dirigente scolastica

Insorgenza, cause e sintomi

La letteratura conferma la percezione delle due dirigenti: l'inizio del ritiro sociale sembra collocarsi **tra i 13 e i 16 anni**, periodo che coincide con il passaggio dalla scuola secondaria di primo grado alla scuola secondaria di secondo grado. Tuttavia, sempre più frequentemente, si incontrano casi di **ritiro sociale più precoce**, già verso gli 11 o i 12 anni (Lancini, 2019, p. 171). Il periodo della preadolescenza e dell'adolescenza, coincidente con il passaggio tra scuola secondaria di primo e secondo grado, è una fase di vita molto delicata, in cui si sperimenta maggiormente il proprio sé in relazione agli e alle altre, si scopre la vita sociale, aumentano le occasioni di confronto con pari e adulti; è proprio in questa fase che possono svilupparsi i primi segnali di difficoltà, di sensazione e

manifestazione di disagio. Secondo Gustavo Pietropolli Charmet, i/le ritirati sociali “non rifiutano *a priori* la società, anzi nel periodo che precede il ritiro, spesso, fanno di tutto per farne parte, ma non ci riescono; sembrano non conoscere i linguaggi dell’adolescenza e sviluppano la convinzione di non essere idonei per questa società e che, quindi, l’unica soluzione accettabile, anche in protezione del proprio Sé ferito, sia quella di rinchiudersi in casa, nella propria stanza.” (ivi, p. 172). Anche Saito Tamaki si riferisce al fenomeno hikikomori come ad una **sindrome sociale**: “il motore della sindrome è la difficoltà del singolo a adattarsi alla società. Non si tratta, quindi, di una condizione psicopatologica, che però, può insorgere successivamente a causa dell’isolamento protratto.” (ivi, p. 178). **Le cause profonde e favorenti** sono da ricercarsi in esperienze scolastiche vissute come competitive, non inclusive ed etichettanti, nel timore di fallire, in relazioni complesse con le figure adulte, nella difficoltà a gestire il confronto con i e le coetaneæ, nella paura del giudizio altrui e, dunque, della derisione e del rifiuto, in episodi di bullismo e cyberbullismo, nella sensazione di inadeguatezza, nel malessere verso aspettative e pressioni familiari, sociali e culturali, in ridotte esperienze di socializzazione/sportive/ricreative con i e le coetaneæ e/o esperienze di socializzazione eccessivamente mediate dai genitori. In particolare, si ha la sensazione che dopo la pandemia si sia sviluppata una **difficoltà maggiore al confronto**, per cui, come sostiene un educatore intervistato, si assiste ad un “**aumento esponenziale del tema della paura del giudizio degli altri**, per cui «mi espongo meno»”. Da questo punto di vista, le riflessioni di Byung-Chul Han nel suo ultimo lavoro *La società senza dolore* aggiungono un elemento che ci aiuta a comprendere meglio in quale contesto si insinua questa volontà di sottrazione di ragazzi e ragazze: “oggi imperversa ovunque una algofobia, una *paura generalizzata del dolore*. Anche la soglia del dolore crolla con rapidità. L’algofobia ha come conseguenza un’anestesia permanente. Si evita qualunque circostanza dolorosa. Persino le pene d’amore sono diventate sospette. L’algofobia si estende nell’ambito sociale. Ai conflitti e alle controversie che potrebbero condurre a confronti dolorosi viene riservato uno spazio sempre minore” (2021). È importante tenere presente che il ritiro sociale non si manifesta improvvisamente, è preceduto da manifestazioni di disagio e difficoltà quali stati d’ansia, attacchi di panico, stanchezza, vergogna. Allo stesso modo, è un fenomeno che ha **diverse gradazioni** e che solo nei casi più gravi culmina nel ritiro vero e proprio dalla vita sociale, il ritiro sociale conclamato.

“Ci sono alcune situazioni di ritiro, ma anche diverse di **parziale ritiro**, ragazzi che non vengono sempre, fanno moltissime assenze, hanno dei buchi, si fanno venire a prendere prima o entrano dopo, quindi ci sono diversi segnali di ritiro dal punto di vista dei segnali sociali e relazionali, ma non sono totalmente ritirati, ogni tanto vengono. Io insegno sia alle medie che alle superiori e i casi come questi che vanno e vengono sono diversi. L’andare e venire, gli attacchi di panico, non riuscire a venire a scuola, contatti personali degli insegnanti coi ragazzi per tenerli agganciati, sono veramente tanti.” Insegnante

“Dal mio punto di vista **questo malessere non si presenta mai da solo**, non compare all’improvviso e mai solo. Non è che uno inizia a non venire a scuola improvvisamente. Ci sono in generale tanti disagi. C’è stato soprattutto nelle prime un **aumento dei disagi**, circa 20 o 30 BES in più rispetto agli altri anni. Alcuni lievi altri pesanti, con situazioni rischiose.” Insegnante

“Le situazioni che ho visto io sono tutte partite da uno stress, molta ansia da prestazione e scolastica, che li porta ad assenze che possono poi sfociare in ritiro.” Insegnante

C'è grande consapevolezza tra le persone intervistate su quali siano i **segnali** cui prestare maggiore attenzione per individuare precocemente e, dunque, per tempo il rischio di ritiro. La **scuola** in questo risulta essere molto competente poiché, essendo ancora d'obbligo negli anni considerati più critici per lo svilupparsi di questa condizione, è un **osservatorio privilegiato**. Insegnanti e dirigenti intervistate, rispetto agli **indicatori comportamentali e non**, per riconoscere il fenomeno, raccontano di ragazzi e ragazze introversi, cupi, timidi, (auto)isolati rispetto al gruppo, esposti a forti attacchi d'ansia o anche di aggressività, con sbalzi d'umore, difficoltà relazionali, reazioni esagerate al rimprovero e agenti talvolta comportamenti provocatori, tutti aspetti che precedono progressivamente un calo del rendimento scolastico e le assenze ripetute o definitive. La scuola, con le verifiche, le interrogazioni, il confronto e lo scambio continuo con compagni e insegnanti, diventa per molti un ostacolo insormontabile dal punto di vista dell'aspettativa sociale, della valutazione, dell'intensità dello stimolo relazionale e, perciò, il primo luogo da evitare e abbandonare. Si parla in questi casi di **fobia scolare** che, secondo *Adolescenti "Eremiti Sociali". Rilevazione nelle scuole dell'Emilia-Romagna degli alunni che non frequentano, "ritirati" in casa, per motivi psicologici*, interessa quei ragazzi e quelle ragazze che "non riescono ad affrontare la scuola in quanto contesto sociale, che per loro è quello principale. In molti casi, purtroppo, questo è il primo rifiuto, cui ne seguono altri, talvolta fino al ritiro completo." (Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca. Ufficio Scolastico Regionale per l'Emilia-Romagna, 2018, p. 13). Certamente, c'è anche chi in un passato più o meno recente ha vissuto traumi importanti che impattano sulla sua crescita, ma, in generale, si tratta di stati emotivi tipici della preadolescenza e dell'adolescenza, che normalmente col tempo e con il supporto adeguato si affrontano e si superano. Tuttavia, in alcuni casi - sempre più frequenti - questi stati emotivi, definiti dalla dirigente di un istituto superiore "paura della vita", paralizzano al punto da diventare un problema. Quando parliamo di ritiro sociale non ci riferiamo però solo alle assenze scolastiche, ma facciamo riferimento ad una vera e propria **sottrazione dalla vita sociale**. Oltre alla diminuzione della presenza a scuola, chi frequenta altre realtà o attività extrascolastiche comincia ad allontanarsi, si defila piano piano. Alcune educatrici intervistate raccontano che ragazzi e ragazze a rischio di ritiro sociale cominciano a farsi vedere di meno o per meno tempo, perdono interesse per le attività di gruppo proposte, non rispondono alle chiamate. Ritroviamo tutti questi indicatori tra i sintomi del ritiro sociale descritti da Saito Tamaki: ritiro sociale, fobia sociale, ritiro scolastico, antropofobia, auto misofobia, agorafobia, mania di persecuzione, sintomi ossessivi e compulsivi, apatia, letargia, umore depresso, pensieri di morte e tentato suicidio, inversione del ritmo circadiano, comportamenti violenti nei confronti dei familiari, in particolar modo della madre (Lancini, 2019, p. 168). Percezioni ed esperienze delle persone intervistate confermano **le fasi del fenomeno** riportate in letteratura: ragazzi e ragazze abbandonano innanzitutto la scuola e, successivamente e gradualmente, si sottraggono dalle relazioni sociali fino ad isolarsi completamente all'interno della propria camera. Alla base, secondo l'antropologa Carla Ricci, vi è il tentativo di annientare se stessi tramite il ritiro e, contemporaneamente, la consapevolezza che si dovrebbe abbandonare il proprio isolamento (ivi, p. 169).

La scuola: dispersione VS ritiro

In merito al ritiro sociale la scuola è, dunque, la prima sentinella. Nonostante siano piuttosto consapevoli di cosa significhi e di come si manifesti, **insegnanti e dirigenti confondono spesso ritiro sociale e dispersione scolastica**, fenomeno che, come abbiamo visto, è uno dei sintomi del ritiro sociale, ma che non è sufficiente a definirlo. Treccani definisce la dispersione scolastica come l'insieme di alcuni fenomeni - quali la totale non scolarizzazione, l'abbandono, la ripetenza e il ritardo - che portano alla mancata, o incompleta, o irregolare fruizione dei servizi dell'istruzione da parte di ragazzi e ragazze in età scolare. La dispersione scolastica, in una o più delle sue forme, è una delle prime azioni intraprese dal/la ritirato sociale ed è espressione di un disagio originato da diversi fattori, cui concorre spesso - ma non esclusivamente ed inevitabilmente - anche il contesto scolastico. Senza dubbio la scuola è l'ambito in cui il ritiro sociale viene maggiormente registrato ed il primo contesto in grado di decifrare comportamenti problematici, sintomi di disagio e malessere, ma resta molto difficile capire se un/a ragazza che smette di andare a scuola viva una vera e propria situazione di ritiro sociale o, al contrario, smetta semplicemente di frequentare per cambiare studi, per lavorare, o per mancata motivazione e interesse. Secondo *Adolescenti "eremiti sociali"*, "la scuola constata il rarefarsi della frequenza di questi ragazzi, fino all'abbandono scolastico, ma non è detto che venga informata di quello che sta accadendo e neppure che, una volta informata, sia in grado di intuirne la gravità" (Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca. Ufficio Scolastico Regionale per l'Emilia-Romagna, 2018, p. 4).

Anche se si riferisce ad una fascia d'età già avanzata per l'insorgenza del ritiro sociale, secondo l'ultimo Rapporto Invalsi il fenomeno della dispersione scolastica riguarda il 23% di ragazzi e ragazze tra i 18 e i 24 anni (Istituto Giuseppe Toniolo, 2022, p. 46). La frequenza con cui le persone intervistate hanno fatto riferimento al fenomeno sembra confermare questo dato.

"Noi abbiamo un problema di dispersione scolastica. In questi casi partono le segnalazioni e quindi le indagini per capire cosa è successo, questo obbligo esiste fino ai 16 anni o ai 10 anni di carriera scolastica. Quindi è rivolto ai ragazzi del biennio. Nel triennio la situazione è diversa perché viene meno l'obbligo scolastico. La scuola in questi casi non può intervenire se la famiglia non collabora, se la famiglia è oppositiva. Molti ragazzi sono stati bocciati per la frequenza, alcune famiglie hanno deciso di non far frequentare la scuola ai loro figli e in questi casi la scuola è impotente. [...] Abbiamo ragazzi che spariscono a causa di abuso di droghe e alcol." Insegnante

"Sul ritiro sociale a parte questi casi, nella nostra scuola chi non frequenta più ed interrompe gli studi è più che altro per lavorare. Rispetto alla situazione socio economica dei ragazzi della nostra scuola, capita anche a tanti che la mattina vengono a scuola e al pomeriggio non escono per occuparsi dei fratelli, quindi sono ritirati e non hanno la socialità perché devono occuparsi dei fratelli o di cucinare. Quindi magari la scuola è l'unico momento di socialità che hanno." Insegnante

"Noi abbiamo un problema di dispersione scolastica. Le cause di questo tipo di abbandono sono legate a motivi economici, familiari o di salute. Molti degli iscritti sono minori non accompagnati o ragazzi stranieri con un solo genitore che magari trovano un lavoro e preferiscono per questo lasciare la scuola." Tutor

La dispersione scolastica è dunque un fenomeno frequente. Quando questa non è collegata ad un rischio di ritiro sociale, le cause sono da ricercarsi in **particolari situazioni familiari, sanitarie e socio economiche**; stabilire se si tratti del primo o del secondo caso è complicato. La scuola è in parte consapevole dei contorni di questi due fenomeni - pur facendo fatica a distinguerli - e ha margine d'azione finché il/la ragazza la frequenta. Successivamente, in caso di rifiuto della scuola (e sia che si tratti di ritiro sociale, che di dispersione scolastica), subentra la famiglia, che può agire da fattore facilitante o ostacolante. Il suo ruolo è a questo punto fondamentale, complesso e delicato e ha ricadute non solo sulla frequentazione, ma anche, a cascata, su molti altri ambiti della vita, essendo la scuola uno dei principali contesti educativi e di formazione e sviluppo personale, culturale e sociale.

Ritiro sociale e pandemia

Come già detto, sebbene sia un fenomeno conosciuto da almeno vent'anni, **la pandemia ha contribuito notevolmente all'esplosione del problema** ed è opinione condivisa dalle persone intervistate quanto la **precarietà emotiva** vissuta da tutte durante gli ultimi due anni sia stata un'importante aggravante.

“Sicuramente isolamento e restrizioni hanno compromesso il benessere degli studenti. Non solo di coloro che avevano fragilità preesistenti. Anche chi sembrava più sicuro e non aveva fragilità ha subito questo momento. È chiaro che chi aveva già fragilità ha manifestato sintomi più evidenti, ansioso-depressivi, attacchi d'ansia, la paura spesso di non essere all'altezza. Alcuni casi, in percentuale siamo sotto l'1%, hanno portato al ritiro sociale. Il rifiuto della scuola che in alcuni casi ha portato anche all'abbandono delle relazioni amicali poi.” Insegnante

“Come una deprivazione socio culturale che è peggiorata dopo quello che è successo. La pandemia gli ha tolto la possibilità di vivere delle esperienze tipiche di questa età, esperienze che avrebbero dovuto avere e che non hanno avuto, la conseguenza di tutto ciò ha portato a un ritardo dello sviluppo sociale. Non sanno più cosa gli piace, li annoia tutto, hanno zero motivazione, non sanno cosa fare, non riescono a prendere delle decisioni nella loro quotidianità. Non provano nulla o provano poche emozioni.” Educatrice

La **sensazione di incertezza** originata dallo scoppio della pandemia si è propagata in tutti gli ambiti delle vite di ciascuna di noi e questo vale ancor più per le adolescenti, che si trovano ad affrontare in queste condizioni gli anni delle scoperte, della socializzazione, della formazione e delle scelte. Risultano quasi ovvie le ricadute che l'incertezza e la preoccupazione rispetto a ciò che può accadere e a ciò che rappresenta e riserva per loro il futuro possono generare a livello personale e sociale. Il pensiero è rivolto dunque al presente e il presente è spesso pieno degli stati d'animo appena descritti, fattori di rischio di ritiro sociale. Le realtà intervistate hanno percezione del fenomeno da tanto tempo, qualcuna dice “da sempre”, ma tutte concordano nel dire che la pandemia ha contribuito ad acutizzarlo.

“I casi c'erano anche prima, dopo la pandemia sono aumentati, ci vuole una certa sensibilità, la tematica è delicata, non si tratta solo di non avere voglia di andare a scuola o della paura della verifica, **c'è un disagio molto più profondo.**” Educatrice

“La pandemia ha fatto da detonatore del fenomeno, noi abbiamo visto una crescita enorme, esponenziale dei casi nel nostro centro di ascolto, anche senza arrivare al vero e proprio ritiro sociale, ma con problematiche legate all’ansia, all’ansia di stare in mezzo agli altri, forme depressive. C’è da dire che questi ragazzi chiedono più aiuto rispetto al passato, questo è positivo, lo chiedono spesso in modo spontaneo, prima quando si parlava di psicologo si ritraevano, era il docente che faceva la segnalazione o suggeriva ai ragazzi di rivolgersi allo specialista, ora invece sono proprio loro che chiedono di andare.”
Insegnante

È importante sottolineare ancora come **la pandemia non sia all’origine del fenomeno**, quanto piuttosto essa abbia **esacerbato problematiche e fragilità preesistenti**. L’emergenza sanitaria ha reso solo più evidente e drammatico un disagio che prima era più latente. È fuori discussione, dunque, quanto la pandemia abbia avuto gravi ripercussioni sulla salute fisica e mentale di ragazzi e ragazze, impattando fortemente sul loro benessere. Rispetto alla relazione tra ritiro sociale e pandemia, in termini qualitativi e quantitativi, la letteratura non è di grande aiuto trattandosi di una tematica piuttosto recente, ma ciò che vedono e riportano le professioniste e i professionisti che abbiamo intervistato durante la ricerca è molto chiaro.

“Lavoro da circa 10 anni, i casi ci sono sempre stati e si è sempre agito, dopo il lockdown si è acuitizzato.” Educatrice

“Sicuramente da quest’anno il fenomeno è dilagato. Prima forse era più sommerso.”
Insegnante

“Alcuni casi c’erano già prima della pandemia quindi da tempo. La pandemia ha accentuato sicuramente il problema.” Insegnante

Il problema è dunque esploso, ma non solo quello del ritiro sociale: le persone intervistate hanno la sensazione che sia **aumentato il disagio giovanile in generale**. Le condizioni dettate dall’emergenza sanitaria (isolamento, distanziamento sociale, didattica a distanza, ecc.) hanno portato alla luce e, allo stesso tempo, aggravato problematiche latenti. Un educatore, con grande esperienza in materia, racconta come prima della pandemia il fenomeno fosse dovuto essenzialmente a quella che Pietropolli Charmet definisce fragilità narcisistica: ragazzi e ragazze che, durante l’infanzia, si sono create un’immagine grandiosa del loro futuro e che, in preadolescenza e adolescenza, si scontrano con sbagli, mancanze e fallimenti (Lancini, 2019, p. 181). L’emergenza sanitaria, con la conseguente adozione di misure straordinarie quali la didattica a distanza, ha spinto ragazzi e ragazze a nascondersi sempre di più nei loro piccoli mondi (case, stanze e realtà virtuali), abituandolø all’idea che potenzialmente si può fare tutto anche senza uscire di casa. Anche due docenti di un istituto tecnico professionale sostengono quanto appena detto: durante e dopo la pandemia è stato più facile per chi voleva stare in casa, riuscire nel suo intento, tanto da peggiorare le situazioni già al limite, così come i vari lockdown e un uso diverso della tecnologia hanno favorito e aumentato in generale la chiusura verso il mondo esterno. Qualcun altrø aggiunge una riflessione in più.

“Probabilmente la pandemia ha fatto emergere il fenomeno, già esistente, ma si è manifestato più forte, ha accelerato un processo. **Quelli che già erano fragili sono stati fagocitati dalla situazione.**” Operatrice

“La pandemia ha acuito sicuramente, aumentato il disagio, ma chi aveva le risorse e le skills ha affrontato il disagio. Chi era fragile sicuramente si è ritrovato ancora più fragile, più isolato. Un punto di forza che diventa in alcuni casi di debolezza sono le relazioni: l'incapacità di avere delle relazioni o di potersi appoggiare a relazioni significative, quindi l'isolamento, sicuramente ha aumentato, ma non credo che nulla sia nato dal nulla.”
Insegnante

Le relazioni sono state vere e proprie **ancore di salvezza** alle quali ci si è aggrappate con forza durante le varie fasi della pandemia. In una situazione come quella vissuta negli ultimi due anni di isolamento e distanziamento sociale, **non avere relazioni ha spinto verso una solitudine ancora più profonda**, facendo sì che la condizione di chi già era (auto)isolato fosse di ancor maggiore isolamento. In definitiva, la pandemia ha avuto un grande impatto su ragazzi e ragazze ed ha amplificato comportamenti a rischio, segnali di disagio generalizzato quali difficoltà a stare in gruppo, difficoltà nel confronto, difficoltà nella gestione dell'emozione, rigetto del conflitto, chiusura, paura del giudizio, fatica nell'esprimere la propria opinione, pigrizia, apatia, mancanza di sogni ed obiettivi. Nonostante le gravi conseguenze che l'emergenza sanitaria ha avuto sulla società e, in particolare, su chi già era fragile, c'è però da riconoscere che grazie ad essa si sono **accesi i riflettori su una tematica tanto grave quanto urgente**. Le persone intervistate sostengono come, rispetto a due anni fa, **adesso ci sia più consapevolezza e attenzione al fenomeno** per cercare di definirlo meglio, quantificarlo e agire per arginarlo.

Impatto del ritiro sociale sulle organizzazioni

Questa consapevolezza e questa maggiore attenzione emergono nei racconti delle persone intervistate in riferimento all'impatto che il fenomeno del ritiro sociale ha avuto e continua ad avere sulle loro organizzazioni.

“Ho sentito parlare della problematica del ritiro sociale, l'abbiamo notata anche a scuola con alcuni casi di ragazzi che, specialmente dalla pandemia in poi, hanno iniziato a sperimentare questa difficoltà, non solo non venendo più a scuola. Le conseguenze della pandemia le abbiamo viste al rientro dei ragazzi a scuola. Abbiamo avuto casi di ragazzi che hanno smesso di venire a scuola anche prima della pandemia, ma con il Covid il fenomeno è aumentato, anche dal punto di vista delle conseguenze. Io ho numerose classi, su un totale di quasi 80, poi il prossimo anno aumenteranno al punto che stiamo ricavando altri spazi. Pensando alle mie classi potrei parlare di un numero di circa 15/20 ragazzi che quest'anno hanno smesso di frequentare.” Insegnante

“L'impatto è significativo, pensando che solo nelle mie classi ci sono una quindicina di casi. **È difficile dire un numero attendibile, ma potrebbero esserci un centinaio di ragazzi che rischiano di ritirarsi** da scuola e quindi di ritirarsi ulteriormente in quella che è la loro vita. Prima del Covid non c'era una corrispondenza esatta tra ritiro da scuola e ritiro sociale, di solito smettevano perché non amavano lo studio e cercavano un lavoro, pensavamo ad altri motivi. Nella situazione attuale, si prende di più in considerazione l'ipotesi di trovarsi di fronte ad un caso di ritiro sociale.” Insegnante

L'**impatto** più significativo è stato, tuttavia, **a livello organizzativo**: ogni realtà ha investito molto in termini di formazione, costruzione di percorsi personalizzati, ristrutturazione delle attività, contatti e monitoraggi.

“L'impatto è stato soprattutto a livello organizzativo, sono state modificate le attività e abbiamo fatto formazioni ad hoc. A livello relazionale si è cercato di trovare il canale giusto per poterli tenere agganciati, la difficoltà maggiore è stata per i ragazzi nuovi, gli iscritti da poco che non avevano ancora instaurato un legame significativo con gli educatori.”
Educatrice

“Un impatto importante a livello organizzativo, è aumentato il lavoro: sono aumentati i contatti con gli esterni, si sono dovute organizzare riunioni straordinarie dedicate con famiglia e specialisti, inoltre si è dovuto pensare a piani personalizzati per questi ragazzi.”
Dirigente

“Abbiamo dovuto implementare il rapporto personalizzato, calibrarlo sulle persone, trovare maggiori spazi di dialogo e di relazione strutturati e non.” Educatrice

La riorganizzazione ha comportato un **aumento del lavoro**, nel tentativo di gestire al meglio un fenomeno di questo tipo. L'impressione è che l'**emergenza sanitaria** abbia contribuito ad acutizzare un fenomeno latente e, allo stesso tempo, renderlo più visibile, ma che abbia anche portato **insegnamenti importanti**: di fronte ad un disagio crescente e che assume varie sfumature e gradazioni, le realtà che lavorano con preadolescenti e adolescenti hanno saputo **reinventarsi e cercare delle strategie**, dotandosi di strumenti per **avvicinarsi a ragazzi e ragazze e cercare di abbattere muri di isolamento e solitudine**.

2. Servizi e strategie di aggancio

Riorganizzazione durante la pandemia

La pandemia ha obbligato tutte le organizzazioni a **ripensare e riorganizzare rapidamente le proprie attività**, in modo da continuare ad offrire i propri servizi - gli stessi o trasformati - e nel **tentativo di non perdere nessun beneficiario**. La riorganizzazione delle scuole è ben nota, anche se c'è chi è stato colto più alla sprovvista ed è stato più in difficoltà e chi, invece, è stato più agile nella trasformazione della didattica.

“Durante la pandemia lavoravo presso il precedente istituto. Purtroppo le reazioni sono dipese dalle scuole, alcune sono state più pronte a reagire perché erano già in una dimensione di flessibilità e di innovazione prima della pandemia, e quindi sono riuscite a fronteggiare meglio il problema. Altre si sono dimostrate più in affanno, e la difficoltà di scuole meno innovative o meno in grado di seguire le esigenze dei singoli è aumentata. È dipeso dall'approccio mentale rispetto alla dimensione della personalizzazione, le scuole che erano già improntate a tale dimensione hanno proseguito per quella strada, le altre hanno fatto più fatica, per l'innovazione tecnologica e metodologica. Il problema tecnologico è solo una parte del problema. **Chi ha ritenuto di erogare a distanza lo stesso servizio che erogava in presenza non ha offerto un buon servizio**. Ci sono state scuole che all'inizio hanno proposto un'offerta esattamente identica a quella proposta in

presenza, e questo è impensabile. **È impensabile proporre sei ore di didattica a distanza, magari con la stessa modalità frontale, che già è deleteria in classe,** diventa poco efficace.” Dirigente

Le attività delle scuole sono cambiate di pari passo con le diverse fasi di restrizioni e chiusure, passando dalla totale didattica a distanza (nel 2020), all’alternanza tra didattica in presenza (garantita totalmente per le persone con determinate fragilità) e a distanza (nel 2021), fino alla ripresa completa delle attività in presenza, con l’eccezione dei casi positivi per i quali restava attiva e attivabile la DAD (nel 2022). Durante l’anno scolastico 2021/2022, in coincidenza con la seconda fase della pandemia, gli istituti di formazione professionale hanno avuto il privilegio, anche nei momenti di chiusura totale delle scuole, di poter fare tutti i laboratori in presenza e in qualche caso anche i tirocini. In questo modo, si è riusciti a mantenere un contatto di almeno una volta alla settimana non solo con le categorie fragili, ma con le classi intere - riducendo così anche il sentimento di stigmatizzazione di chi era più in difficoltà. Secondo i e le docenti di questi istituti, questa possibilità ha prevenuto in qualche modo il rischio di ritiro sociale di alcune ragazze.

In generale gli e le insegnanti hanno dovuto **ripensare la didattica e se possibile inventare nuovi metodi**, in quanto la didattica “tradizionale” non era pensabile se non correndo il rischio, quasi certezza, di lasciare indietro qualcunə. Le attività delle scuole si sono trasformate in attività online e, tornate in presenza, molte docenti hanno **mantenuto alcuni dei metodi sperimentati a distanza**, poiché risultati particolarmente **validi** e considerati **più flessibili**, soprattutto per i ragazzi e le ragazze più in difficoltà. A questo proposito, due docenti di un liceo raccontano: “noi usiamo tantissimo la tecnologia, è utilissima e ora non potremmo più farne a meno a livello didattico e anche per tenere agganciati i ragazzi all’interno delle proposte formative”. È opinione condivisa, infatti, quanto la didattica a distanza abbia aiutato chi, per svariati motivi tra cui anche la fobia scolare, faceva fatica a frequentare la scuola. L’obbligo, per lunghi periodi, della didattica a distanza ha aiutato questə ragazze, permettendo loro di non ritirarsi completamente. Nonostante questo, la dirigente di un liceo lamenta che molte persone all’interno della scuola, una volta tornate in presenza, hanno abbandonato strumenti e metodi adatti alla didattica a distanza in nome di un ritorno ad una presunta normalità. Come abbiamo visto, infatti, la pandemia si porta dietro uno strascico importante di conseguenze sul benessere psicofisico di tuttə, e alla scuola serve valorizzare quell’esperienza per pensarsi e proiettarsi nel futuro. Il Rapporto Giovani 2022 dell’Istituto Toniolo sostiene che “la pandemia per la scuola è stata una sfida inattesa e consistente, ma nella sua drammaticità ha reso solo più evidenti fragilità preesistenti e offerto un’importante possibilità di riflessione e cambiamento. Spetta ora al mondo degli adulti avviare processi di risignificazione e immaginare nuovi più generativi scenari, valorizzando le risorse della scuola, *in primis* le sue risorse umane, e offrendo spazi di confronto sul senso e sulle funzioni della scuola stessa.” (Istituto Giuseppe Toniolo, 2022, p. 45). C’è sicuramente anche una differenza di contesto che interagisce con la possibilità di riorganizzarsi e di intervenire in modo diretto delle diverse agenzie educative. In luoghi circoscritti, dove gli adulti di riferimento hanno contatti diretti sia con i ragazzi e le ragazze che con tutta la filiera dei servizi, si sono attivate modalità ‘artigianali’, forse un po’ naïf, ma immediate di azione. Diverso è il contesto di Piacenza, ovvero di una città più grande dove non è tutto a portata di mano.

“Io lo scorso anno mi trovavo in un comune differente, più piccolo, spesso mi sono trovata a chiamare assistenti sociali e altre figure comunali che andavano anche a citofonare a casa se c'erano dei problemi. Nei comuni piccoli questo è possibile, in un comune come Piacenza non si può. Ho notato questa differenza arrivando qua a settembre. **Nei comuni piccoli è più facile trovare questo aggancio per cercare di non perderli.**” Dirigente

Anche i servizi socio-educativi hanno trasformato le loro attività in proposte online, come ad esempio il supporto allo studio, le attività di gruppo, gli sportelli, i colloqui con ragazzi e ragazze ma anche con i loro genitori. In tutte le fasi, **i social network e i servizi di messaggistica sono stati lo strumento di comunicazione per eccellenza**, utilizzato anche da educatori ed educatrici per mantenere un contatto o, addirittura, qualche volta conoscere nuove ragazze e ragazzi, che in quella realtà passavano gran parte del loro tempo.

“Abbiamo puntato molto sui social, li usavamo già, ma nel periodo della pandemia abbiamo intensificato il modo di usarli e aggiunto delle cose: **dirette su Instagram di mindfulness o di psico-educazione, abbiamo creato video con messaggi divulgativi di psicologia**, aperto un canale Youtube, fatto dirette su Facebook, abbiamo fatto anche dei Postcards su Spotify.” Educatrice

“Non abbiamo mai chiuso, siamo 6 educatori, ognuno organizzava le chiamate sia singole che di gruppo: le chiamate singole erano per i compiti, quelle di gruppo per le attività. Abbiamo usato molto i social, fatte delle “challenge” di cucina e di arte. Si davano dei temi e i ragazzi dovevano fotografare quello che avevano fatto, postarlo sui social, si votava la foto più bella e chi vinceva aveva un premio. Questo li metteva in gioco, sviluppando una competitività sana, e aumentando la loro conoscenza di arte o di cucina, inoltre queste attività svolte insieme alla famiglia hanno permesso di coltivare le relazioni. Abbiamo organizzato dei momenti in cui i ragazzi potevano chiamare anche solo per parlare, abbiamo utilizzato i loro giochi on-line per poter giocare in gruppo insieme agli educatori. In parte queste attività sono state mantenute, come i giochi in gruppo on line o le chiamate durante le assenze, il resto è tornato in presenza.” Educatrice

Chiamate individuali o di gruppo, Internet e social network sono stati dunque strumenti di supporto per ragazzi e ragazze, a volte anche per i loro genitori, che nelle relazioni con educatori ed educatrici hanno mantenuto un aggancio positivo. In questo frangente, la **tecnologia** ha svelato un **potenziale impensato** e sollecitato in molti casi educatori ed educatrici che non hanno perso tempo, che hanno imparato velocemente utilizzi inediti dei diversi mezzi e si sono scoperte veri e propri punti di riferimento². Anche rispetto allo sport Whatsapp è stato il canale che ha permesso di mantenere un rapporto stretto e una quotidianità con compagne di squadra e allenatore/allenatrice. Forti dei contatti mantenuti, appena si è potuto le attività sportive hanno ripreso all'aperto, senza apparenti perdite in termini numerici.

² Segnaliamo a tal proposito un articolo, pubblicato ad agosto 2020 sulla rivista Effimera, che riporta le conversazioni di alcune educatori ed educatrici con ragazzi e ragazze di un centro di aggregazione giovanile di Milano:
<http://effimera.org/autoinchiesta-giovani-quartieri-popolari-covid-e-scuola-di-giovani-ed-educatori-del-cde-creta-centro-di-aggregazione-giovanile-di-azione-solidale-milano/>

Effetti della riorganizzazione dei servizi sui e sulle beneficiarie

Che effetti ha avuto la riorganizzazione dei servizi sui e sulle beneficiarie degli stessi? Come abbiamo visto sopra, c'è chi ha giovato delle attività a distanza, ma **la maggior parte dei ragazzi e delle ragazze ha fatto fatica.**

“Abbiamo perso diversi studenti. Soprattutto i ragazzi meno seguiti. Normalmente, i ragazzi in difficoltà sono stati quelli più penalizzati. Poi in alcuni casi, alcuni ragazzi in difficoltà sono invece riusciti ad adattarsi bene. Invece, **alcuni ragazzi molto bravi secondo le modalità tradizionali si sono persi perché per alcuni la modalità a distanza non era la migliore. In tanti hanno fatto fatica, senza una regola o una categoria precisa.** Ci sono stati sia alunni modello che non si sono adeguati alla dimensione dell'innovazione e del cambiamento, sia quelli che già erano poco motivati, che magari utilizzavano la tecnologia per i videogiochi, ma non per studiare. Perché in questi ultimi casi occorre lavorare sulla dimensione della motivazione, ed essere soli a casa, non coinvolti dal gruppo classe fa la differenza.” Dirigente

La risposta di ragazzi e ragazze alla riorganizzazione della scuola nel periodo pandemico è stata varia ed è dipesa da svariati fattori. **Non c'è una tipologia di ragazze che ha fatto più fatica di altre, tutte in qualche modo ne hanno risentito.** Molte docenti intervistate raccontano quanto sia facile nascondersi e “scompare” durante la didattica a distanza, essere presenti virtualmente, pur essendo altrove fisicamente e mentalmente. Con la condivisione degli schermi e, magari, anche le telecamere spente, è molto difficile avere feedback e capire come stanno ragazzi e ragazze. La percezione delle persone intervistate è di aver “perso” diverse di loro, ma **il limite tra abbandono scolastico e ritiro sociale resta poco chiaro.**

“Abbiamo avuto circa 60 ragazzi che hanno smesso di frequentare, che abbiamo perso di vista, possono essere pochi se rapportati ai circa 1600 studenti che avevamo lo scorso anno, ma sono comunque tanti, dietro ci sono comunque 60 famiglie. Le maggiori difficoltà le hanno avute coloro che abitavano lontani o avevano problemi di copertura Internet. Alcuni si sono scoraggiati e hanno preferito non continuare a frequentare.” Insegnante

Chi per la mancanza di strumenti, chi per la scarsa motivazione personale e della famiglia, molte ragazze e ragazzi hanno progressivamente diminuito la loro presenza scolastica, per riprenderla al ritorno in presenza o per abbandonarla poi definitivamente. È interessante come **la nuova modalità di fare scuola abbia fatto saltare la tradizionale distinzione tra chi è bravo e chi no**, per cui la reazione delle ragazze non ha seguito le capacità mostrate in classe, ma è dipesa da fattori completamente differenti (il carattere, il contesto familiare, la motivazione personale,...). Il discorso è diverso per i centri socio educativi e lo sport: i servizi di doposcuola, concentrati sullo svolgimento dei compiti e sulla proposta di attività varie, sostengono di aver “perso” davvero poche persone. Gli spazi ad accesso libero degli oratori e dei centri socio educativi, invece, raccontano di non aver contezza di quante si sono allontanate dai loro servizi, né di quante avrebbero potuto essere a rischio di ritiro sociale poiché, non avendo un registro delle presenze né una relazione personalizzata con ciascuna, è possibile che con la riapertura qualcuno non abbia più frequentato quegli spazi, con le più svariate motivazioni; lo sport, infine, ha visto i numeri dei suoi iscritti e delle sue iscritte aumentare, soprattutto per gli sport all'aperto,

e nessuna allenatore/allenatrice ha rilevato casi di ritiro sociale tra chi ha abbandonato.

Riconosciuto il fenomeno, come si agisce?

Le organizzazioni intervistate adottano diverse **strategie, formali e informali**, per far fronte ai rischi di ritiro sociale di parte dei loro beneficiari, con esiti diversi.

La scuola, in quanto attività principale e obbligatoria per tutti i ragazzi e le ragazze fino ai 16 anni, è l'organizzazione che più delle altre si trova in prima linea nel contrasto al fenomeno del ritiro sociale ed è perciò la più abituata e preparata in merito a strategie di aggancio e recupero. Come sottolinea qualche insegnante, trattandosi di un fenomeno con caratteristiche molto personali, **non esiste un protocollo standard da seguire**; si tratta di capire cosa succede e cosa si può fare, **sperimentando soluzioni diverse a seconda della situazione specifica**. È opinione di alcune insegnanti che, grazie alla sua flessibilità, la scuola riesca potenzialmente ad affrontare il fenomeno, seppur si sappia quanto svariati siano i fattori che concorrono alla buona riuscita delle strategie adottate e quanto diversi i contesti e le caratteristiche di ogni scuola. Dalle parole delle persone intervistate, sembra che la scuola sia molto flessibile ("a scuola volendo si può fare tutto"), che i e le docenti siano punti di riferimento e facciano il possibile per andare incontro a studenti e studentesse. Sulla flessibilità qualcuna discorda sostenendo che, per sua natura, la scuola non ha una flessibilità organizzativa tale da permetterle di variare la programmazione, la didattica, gli orari e i voti così facilmente. In ogni caso, **resta il soggetto dotato di maggiori capacità e strumenti di intervento**.

"I passaggi sono che si parte dalla segnalazione del consiglio di classe e devo dire che una figura strategica è nella scuola, soprattutto nella secondaria di secondo grado, la figura del coordinatore, che ha un carico di lavoro non indifferente, perché deve tenere le fila della classe. Quindi io mi interfaccio con il coordinatore o la coordinatrice di classe che, monitorando la situazione, magari mi riferisce qualche caso sospetto. Da lì poi si inizia a fare un po' di indagine. Innanzitutto a capire se è una situazione già in qualche modo monitorata, magari da qualche esperto esterno. Quindi si contatta la famiglia. Si segnala il problema, si cerca di capire se questa frequenza saltuaria oppure questo numero di assenze alle spalle ha un altro problema per il ragazzo o la ragazza. Si capisce se è già seguito e già monitorato. Se non viene seguito facciamo un primo passaggio cercando di invitarlo a rivolgersi allo sportello d'ascolto con la psicologa, che se rileva un problema serio allora si attiva per rinviare l'alunno o l'alunna al servizio. Se intravede un problema serio lo rinvia al servizio, ovviamente è necessario un consenso della famiglia. Nei casi meno gravi per cui valutiamo che attivare un intervento nella scuola potrebbe essere non sufficiente, però per lo meno una prima fase di intervento, attiviamo le risorse della scuola con le figure esperte, con la psicologa o la funzione strumentale che si attiva per lavorare nelle classi, essendo anche una counselor e psicopedagoga. Se invece individuiamo un problema serio inviamo agli esperti." Dirigente

Il consiglio di classe è il primo ad accorgersi di assenze prolungate, a segnalare il problema e a discutere su che strategie adottare. Prima di attivare risorse esterne, la scuola interviene con i suoi servizi, per fare in modo di far rientrare il rischio osservato.

“La scuola interviene elaborando dei percorsi personalizzati, a livello di studio, coinvolgendo i ragazzi attraverso lo sportello d’ascolto, che funge da sentinella. Il problema è che lo sportello è ad accesso volontario, perciò spesso questi ragazzi non vi si rivolgono. Quando il docente ha qualche percezione, cerca di indirizzare il ragazzo allo sportello, oppure si costruiscono dei micro progetti ad hoc sulla classe, per intercettarli in un altro modo. Il problema è che a volte non vengono a scuola. Nei casi in cui si identifica la situazione a rischio, per prima cosa si cerca di coinvolgere il ragazzo, perché sono ragazzi grandi. Prima si cerca di parlare con il ragazzo, lo fa il coordinatore o un docente che ha un canale di comunicazione privilegiato. Successivamente si fa leva sul gruppo classe, parlando con i compagni, cercando di coinvolgerlo e motivarlo. Poi si coinvolge la famiglia e si pianificano le strategie da adottare. Non mi vengono però in mente delle situazioni specifiche, per quanto concerne il riaggancio dei ragazzi. **Dipende sempre dalla tipologia di problematica.** Se ci rendiamo conto che all’inizio il coinvolgimento diretto del ragazzo può essere addirittura dannoso, si passa alla fase successiva.” Dirigente

Durante il periodo di emergenza sanitaria, le scuole hanno potenziato i loro **sportelli d’ascolto** e, in alcuni casi, attivato le figure degli **educatori** e delle **educatrici di corridoio**, personale preparato che svolge un lavoro di prossimità, con l’intento di non aspettare che emergano bisogni e problematiche, bensì andarli a cercare e intercettare prima che esplodano, in ottica preventiva. Secondo le insegnanti intervistate, anche la figura del/la docente di sostegno è fondamentale, poiché considerata da ragazzi e ragazze intermedia tra un educatore/educatrice e un insegnante e anche più comprensiva rispetto a quest’ultima. Quando insegnanti e coordinatori/coordinatrici di classe avvertono una difficoltà, provano dunque a spingere il/la ragazza a rivolgersi allo sportello d’ascolto dove possono trovare supporto e aiuto anche di tipo psicologico. A partire dalla pandemia fino ad oggi, il numero di ragazze che si sono rivolte allo sportello d’ascolto è aumentato esponenzialmente, indicatore di un disagio dilagante. Secondo le *Linee di indirizzo su ritiro sociale* della Regione Emilia-Romagna:

“La presenza degli spazi d’ascolto scolastici assume un ruolo importante sia in ambito preventivo che di supporto al sistema scuola. Rappresenta un presidio tra la scuola e il territorio fungendo da ponte con i servizi educativi e sanitari operando come figura di sistema. Facilita una lettura corretta da parte del dirigente e dei docenti delle diverse forme di disagio scolastico, relazionale, sociale e affettivo degli alunni; propone e co-progetta con la scuola possibili percorsi per poter intervenire sulle situazioni che, se individuate precocemente, evitano di trasformarsi in disagio, ritiro o abbandono scolastico. L’obiettivo è la promozione di sinergie e l’attivazione di progettualità comuni che consentano una maggiore efficacia ed efficienza delle azioni che vengono intraprese.” (p. 18)

I cosiddetti **piani, percorsi o progetti didattici personalizzati** sono poi lo strumento che si attiva qualora una ragazza o un ragazzo presenti delle difficoltà significative e sia a rischio di ritiro. Il PDP è uno strumento flessibile che va personalizzato e calibrato su ognuna e, per questo motivo, necessita delle indicazioni di qualche specialista. Il suo obiettivo principale è il recupero della presenza, dell’apprendimento e della socialità e, per questo, ricorre a strategie concrete come: interrompere per un periodo prove ed interrogazioni, o concordarle diversamente per alleggerire ragazzi e ragazze dalla pressione e dal disagio che vivono; ridurre l’orario scolastico così da trattenere ragazzi e ragazze a scuola per meno tempo, ma farle comunque andare; attivare la didattica a distanza, concordandola bene con lo specialista di riferimento poiché “arma a doppio taglio” che, se da un lato permette di non rimanere indietro, né di perdere un anno,

dall'altro spinge a chiudersi in casa ancora di più, senza più nessun motivo per uscire. In tutto questo processo, se i genitori non si sono già rivolti alla scuola, è fondamentale **coinvolgere in modo costante la famiglia**, che può essere più o meno consapevole delle difficoltà vissute dal/la figlio/e, così come più o meno collaborativa. In alcune scuole, lo sportello d'ascolto è aperto anche ai genitori (oltre che agli e alle insegnanti) e in quello spazio essi trovano rassicurazione e supporto sia dal punto di vista emotivo, sia da quello educativo. Questo è un aspetto fondamentale da curare per poter strutturare interventi quanto più efficaci in favore del/la singolo/a ragazzo/a. Gli **interventi sul gruppo classe**, su compagni e compagne e pari in generale sono un'altra strada da percorrere nel tentativo di rendere studenti e studentesse sensibili al tema e creare un clima favorevole e sicuro per il ragazzo o la ragazza in difficoltà. La forza del gruppo dei/delle pari, se in alcuni casi si manifesta nel peggiore dei modi, in altri è una potente risorsa positiva. Alcune scuole, ad esempio, restano aperte anche nel pomeriggio per permettere a ragazzi e ragazze di fermarsi a fare attività e compiti insieme e favorire così l'amicizia e il mutualismo tra pari. Infine, la scuola ha un'importante funzione di **indirizzo verso i servizi del territorio**: alcune persone intervistate raccontano di aver proposto talvolta ai genitori centri educativi e attività del territorio, così che ragazzi e ragazze coltivino relazioni tali da costituire un buon motivo per uscire di casa.

“Una ragazza di quinta. Si è lavorata in sinergia con psicologo e psichiatra, perché c'era una depressione importante. In questo caso è stata **riattivata temporaneamente la DAD**, poi un **progetto di rientro graduale** di poche ore alla settimana in biblioteca con un insegnante solo per lei che le impostava il lavoro della settimana, per poi arrivare a un aumento graduale delle ore a scuola fino al rientro a scuola. Questa ragazza è stata faticosamente ammessa all'esame di maturità pur non avendo a pieno i requisiti e la preparazione, ora vedremo se lo supererà.” Insegnante

“Un ragazzo di terza ha iniziato in prima superiore a frequentare e ha fatto un anno a casa, ritirato sociale. Veniva già da una situazione di ritiro scolastico. Era seguito comunque da uno psicologo e anche dall'ASL, ma la scuola ha mandato un insegnante a casa, che è stato, grazie al cielo, il tramite che poi lo è riuscito ad agganciare e a riportarlo, anche se solo per qualche giorno a settimana, a scuola, non sempre ultimamente. C'è un'altra ragazzina che ha ripetuto per la seconda volta la prima, era un altro caso di ritiro sociale, in più con una realtà parallela virtuale molto forte in cui lei pensava di essere più un'identità virtuale piuttosto che reale e diciamo che comunque lei ha sempre un po' frequentato anche lo scorso anno. Quest'anno c'è stata la reale trasformazione con la presa in carico dei genitori che hanno intrapreso un percorso all'ASL. Il percorso è stato lungo e difficoltoso e questi sono i due casi che noi abbiamo avuto.” Insegnante

La scuola fa parte di una ricca rete, insieme ai servizi socio sanitari, i servizi socio educativi, i servizi del tempo libero e, ovviamente, la famiglia. Educatori ed educatrici che lavorano nei servizi educativi e in quelli del tempo libero, utilizzano molto i social network per osservare ragazzi e ragazze, riuscire a mantenersi in contatto con loro e agganciarle qualora notino segnali particolari.

“Creiamo storie su Instagram con delle domande aperte tipo: ti sei sentito così anche tu? I ragazzi ci rispondono e da lì parte l'aggancio. Noi siamo sempre reperibili sui social, se un ragazzo ci manda un messaggio anche di notte noi rispondiamo. C'era un ragazzo che aveva smesso di andare a scuola, noi avevamo il suo contatto social, gli abbiamo scritto in privato, collegandoci a un post un po' strano che aveva pubblicato, lui ha accettato di

venire per raccontarci cosa stava succedendo e da lì è partito il lavoro di aggancio.”
Educatrice

Due educatrici di una cooperativa intervistata raccontano di aver inserito tra le loro proposte alcune **attività con gli animali** (come la passeggiata col cane o la pulizia dei conigli), poiché si sono rese conto che ragazzi e ragazze che faticavano ad uscire accettavano di partecipare più volentieri se c'erano animali. Questa scoperta è diventata un aggancio importante. Anche lo sport può essere un'attività di aggancio ma se anche in quel contesto allenatori e allenatrici si accorgono che qualcunə si assenta con sempre più frequenza, cercano di contattare il/la ragazzə, e poi la famiglia, per capire se si tratta di una difficoltà con la pratica sportiva o di altro, per sapere come sta. In generale, in qualsiasi filiera educativa si lavori, è responsabilità di ogni adulto restare in una **dimensione di ascolto e di assenza di giudizio** per poter capire quali sono le esigenze di ragazzi e ragazze e individuare le strategie più efficaci per affrontare il fenomeno del ritiro sociale.

Sentirsi in grado

In generale, molte delle persone intervistate non si sentono in grado, né personalmente, né rispetto alla propria organizzazione, di contrastare il fenomeno del ritiro sociale. In molte dicono di non sentirsi serenə, di avere pochi strumenti, di non farcela da solə.

“Secondo me, se ci capitasse in futuro, faremmo fatica. Facciamo fatica anche a scuola, dobbiamo contattare i servizi quando succedono queste cose. Serve una classica lettera in cui informiamo. Qui a calcio, avvisiamo la famiglia. Se la famiglia collabora, ci stiamo dietro. **A volte però le famiglie fanno finta che il problema non ci sia.** Nelle riunioni con i genitori, loro parlano di tanti impegni come ad esempio lo studio, ma magari dopo aver mangiato i figli si chiudono in camera e **i genitori sono un po' ciechi di fronte all'evidenza.**” Allenatore

Non manca chi, al contrario, soprattutto in ambito scolastico, sente di possedere gli strumenti per intervenire sul fenomeno efficacemente.

“Secondo me la scuola è grande e complessa, ma ha le qualità per contrastare il fenomeno. Ci sono docenti che hanno empatia e qualità anche di tipo educativo. Però abbiamo bisogno di formazione, la difficoltà è anche quella di pensare di non averne bisogno.” Insegnante

La scuola è sicuramente un osservatorio privilegiato per cogliere i segnali di ritiro sociale, svolgendo così un ruolo importante nella fase di rischio. Attraverso docenti sensibili, formate, consapevoli del loro ruolo educativo, attraverso metodi e attività specifici, essa può essere un primo argine e intervenire rispetto alla prevenzione e al contrasto di forme precedenti al ritiro sociale conclamato. Anche educatori ed educatrici dei servizi socio educativi, pur definendosi “gocce nel mare”, si sentono in grado di intercettare il fenomeno ed evitare che il disturbo si aggravi. Per la loro organizzazione e struttura, senza dubbio più svincolata e flessibile rispetto alla scuola, e grazie alla familiarità con i social network, questi servizi sanno molto bene a cosa prestare attenzione, come fare se, a chi rivolgersi. Scuole e servizi socio educativi sentono di avere una grossa responsabilità rispetto a questo fenomeno, condivisa necessariamente con la famiglia e

gli altri attori del territorio trattandosi di un fenomeno tanto complesso. Secondo le persone intervistate, infatti, **singolarmente si è impotenti, ma in collaborazione, stando in rete, contaminandosi, è possibile intervenire sul fenomeno.**

“Secondo me la nostra realtà può avere senso solo se parte di un contesto più ampio, ad esempio sto seguendo una studentessa timida, si può far rientrare negli oratori anche se non ha fatto la formazione animatori? Io invece che mandarla allo sbaraglio, la mando a fare l'animatrice con educatori professionali, e non con volontari. Oppure conosciamo un ragazzo con velleità artistica: facciamo animazione di strada sull'arte, e allora fa parte di quella attività lì. Noi ci vediamo come parte di un puzzle più ampio. Con la consulenza ti rendi conto che un ragazzino avrebbe bisogno di socialità. Noi non facciamo doposcuola, allora contattiamo l'educatrice di turno. Facilitiamo l'accesso ad altri servizi o possibilità del territorio.” Educatore

Consapevoli delle difficoltà profonde vissute oggi da ragazzi e ragazze, gli intenti delle figure professionali intervistate sono i migliori. Tutte raccontano di provarci, di fare il possibile, cercando di stare attente, cercando nuovi modi per aiutare ragazzi e ragazze e attivando tempestivamente sia le risorse interne alle loro organizzazioni, sia quelle esterne. L'aumentare dei casi, però, crea un carico notevole e mette a dura prova tutto il sistema e tutta la rete.

Nuovi rischi

Cosa può condurre oggi ragazzi e ragazze ad allontanarsi ulteriormente dalla vita sociale e isolarsi sempre più? Le persone intervistate guardano con molta preoccupazione all'**instabilità della situazione attuale a livello sanitario, sociale, politico, economico ed ambientale**. La pandemia, la guerra, la crisi climatica sono oggetto di un bombardamento mediatico che circonda i e le giovani sui social, in televisione, negli ambienti scolastici, causando loro stati di ansia e preoccupazione notevoli. Questa instabilità provoca incertezza verso il futuro, inibisce sogni e speranze, genera o aggrava le fragilità. È in questo contesto che dobbiamo osservare ragazzi e ragazze, accogliere ciò che vivono e leggere come si comportano. Il distanziamento e l'isolamento sociale vissuti durante la pandemia, ad esempio, hanno avuto conseguenze enormi sui e sulle più giovani in termini di socialità: come già detto in introduzione, se l'adolescenza è il periodo della scoperta di sé in relazione agli e alle altre, la chiusura ha portato invece solitudine ed ha obbligato tutte a trovare altre strategie di socializzazione, attraverso ad esempio i social network. Le conseguenze degli ultimi due anni sono evidenti, ragazzi e ragazze fanno fatica a entrare in relazione tra loro, stringere amicizie forti, non si fidano né tantomeno si affidano agli e alle altre; come dice un educatore **“ci sono molte interazioni e poche relazioni”**. Certamente, nei due anni di chiusura, le occasioni per stare insieme sono notevolmente diminuite, impedendo a ragazzi e ragazze di avere contatti stretti e facendo loro **perdere l'abitudine a confrontarsi con adulti e coetanei**. Come più volte ripetuto, c'è un malessere generalizzato che si manifesta in stati d'animo e comportamenti quali rabbia, aggressività, apatia, disorientamento, paura di sbagliare e del giudizio degli e delle altre.

Non stupisce che le persone intervistate vedano nuovi rischi all'interno della scuola, in quanto occupazione principale e luogo più frequentato da ragazzi e ragazze. La scuola

obbliga a stare in relazione con insegnanti e compagni, ma per chi è più fragile il confronto sta diventando sempre più complicato da gestire e in molti casi genera la percezione di non essere in grado di fare niente, di non essere fortunato e altrettanto bravo degli e delle altri, portando così ad un abbassamento dell'autostima, ad un'(auto)svalutazione e, dunque, all'isolamento. Considerati questi aspetti, diventa preoccupante **la difficoltà che incontra la scuola nel confrontarsi e gestire le emozioni**, lasciando alla sensibilità di ogni insegnante la gestione delle emozioni e delle dinamiche relazionali ed affettive di studenti e studentesse. Un altro aspetto della scuola che rappresenta per le persone intervistate un fattore di rischio è la **didattica tradizionale**, troppo **scollegata dalla realtà** che i e le giovani vivono (sia in termini di metodi, come ad esempio il digitale, che di contenuti) e poco a misura di ogni singolo studente e studentessa. Inoltre, si rischia sempre più il **crollò di qualsiasi punto di riferimento**, a partire dalla famiglia fino alla scuola, e questo aspetto, sommato alle fragilità appena viste, fa sì che basti un nonnulla perché l'intero edificio emotivo crolli.

È necessario che la scuola torni ad essere un punto di riferimento per ragazzi e ragazze, anche in orario pomeridiano, e che **faccia rete** con le realtà del territorio che propongono attività aggregative extrascolastiche e di supporto allo studio.

La maggior parte delle persone intervistate, poi, intravede nelle tecnologie un altro elemento che rischia di allontanare e isolare sempre più ragazzi e ragazze. C'è la convinzione diffusa che l'uso spropositato - dunque l'abuso - di apparecchi elettronici e social network spinga i e le giovani ad uscire sempre meno di casa, generando in tal modo situazioni gravi di isolamento sociale. Su questa convinzione la letteratura ci mette in guardia: **l'uso delle tecnologie è conseguenza del ritiro sociale, non causa dello stesso** (d'altronde esse non erano così sviluppate negli anni Ottanta, quando in Giappone si identificò il fenomeno). Qualcuno sostiene che l'essere perennemente online in una camera chiusa sia alienante e faccia perdere la percezione di ciò che succede fuori, e teme che questi comportamenti conducano ragazzi e ragazze a non entusiasinarsi più, anzi a disinteressarsi di tutto al di là di poche cose. I devices, i social network, i mezzi di comunicazione in generale estraniano da tutto; insegnanti, educatori ed educatrici, allenatori e allenatrici raccontano di non riuscire più a parlare con ragazzi e ragazze, a coinvolgerle, di avere l'impressione che non ascoltino, che non siano attente, né riescano a concentrarsi, che siano dipendenti da computer e telefoni. Hikikomori Italia, associazione nazionale di informazione e supporto sul tema dell'isolamento sociale giovanile, puntualizza tuttavia che, nonostante i ragazzi e le ragazze ritirate o in via di ritiro siano grandi fruitori e fruitrici di Internet, non vanno considerate dipendenti da esso. Infatti, gli e le *Internet addicted* si isolano e ritirano socialmente propria a causa della loro dipendenza, mentre "i ragazzi reclusi in casa usano Internet per rimanere in contatto con il mondo, sia pure in modo mediato e tramite identità fittizie" (<http://www.hikikomoriitalia.it>). In questo modo, ragazzi e ragazze ritirate non vivono un isolamento totale poiché Internet, i videogiochi, il computer e il telefono fungono da "intrattenimento e mezzo lenitivo per la sofferenza e utile per mantenere alcune relazioni sociali, seppur virtuali, attraverso chat, forum, social network e giochi online" (Regione Emilia-Romagna, 2022, p. 12). La tentazione sarebbe spesso quella di vietare l'utilizzo di questi mezzi, ma, considerato quanto appena detto, impedirne l'uso sarebbe controproducente poiché aggraverebbe l'isolamento di queste persone che non riuscirebbero più a sviluppare dinamiche

relazionali alternative, oltre ad aumentarne le sofferenze. “La realtà virtuale, infatti, consente a questi ragazzi di mantenere in vita processi di simbolizzazione, di accesso al sapere e opportunità di relazione che rendono tollerabile il dolore derivante dall’isolamento e, al tempo stesso, consentono loro di sperimentare nuove parti del Sé adolescenziale, impossibili da esplorare nella quotidianità extradomestica, governata da angoscia e timore del fallimento. Il web, pertanto, svolge spesso una funzione protettiva in quanto l’esperienza del “virtuale” consente a questi ragazzi di vivere una dimensione affettiva, lasciando nel contempo aperto un canale di contatto con la realtà, lenisce l’angoscia e la solitudine e mantiene viva in loro la prospettiva di un possibile futuro” (*ibidem*). Oltre a questo, la preoccupazione degli adulti riguarda anche ciò che succede in rete: si tratta di una realtà che sembra parallela e scollegata dalla vita quotidiana ma in realtà la condiziona e ne è condizionata, una realtà fatta comunque di relazioni e dove si osservano e vivono le storie degli e delle altre. Il confronto e lo scontro che un tempo avvenivano faccia a faccia, ora si riversano sui social, con derive pericolose come il cyberbullismo, amplificate dalla condivisione e dall’indelebilità proprie di questi dispositivi, e con conseguenze catastrofiche di vergogna, paura del giudizio e isolamento. Su questo argomento, la percezione delle persone intervistate è che le famiglie non abbiano controllo perché non sanno cosa fanno esattamente ragazzi e ragazze sui social. Le interazioni oggi sono diventate istantanee, i e le giovani sono connessi a qualsiasi ora del giorno e della notte; non solo loro, anche gli adulti utilizzano molto di più le tecnologie, cosicché spesso neanche loro si accorgono di un utilizzo disfunzionale di questi mezzi da parte dei e delle più giovani. Secondo le persone intervistate, a rischiare maggiormente di ritirarsi a causa delle tecnologie sono ovviamente i ragazzi e le ragazze più fragili, con meno strumenti a livello personale e familiare o caratterialmente più introversi.

La realtà è che, come sostiene un’educatrice intervistata, “nessuno insegna ai ragazzi l’utilizzo del web, loro procedono per prove ed errori, sono puniti e/o sgridati, ma non ci sono altre modalità.” In conclusione, dunque, trattandosi di una preoccupazione consistente delle figure professionali coinvolte nella ricerca e di un rischio per i e le giovani in generale - non per i e le ritirate nello specifico -, un’**educazione al digitale** risulta necessaria, tanto più che il digitale è diventato ormai un “modo di stare al mondo”. Le parole di Annalisa Mottola nella sua tesi di dottorato descrivono bene la realtà odierna: “la virtualità non è più solo evasione, ma si configura come dimensione del reale che incide profondamente sulla struttura e sull’organizzazione della nostra mente. I social network permettono per la prima volta la creazione di reti sociali ibride, contemporaneamente costituite da legami virtuali e da legami reali, dando vita a un nuovo spazio sociale, l’interrealtà, molto più malleabile e dinamico delle reti sociali precedenti” (Mottola, 2015). Perché questa interrealtà sia uno spazio accettato, meno stigmatizzato e stigmatizzante, sicuro per tutti, fare educazione al digitale diventa una questione imprescindibile.

3. Argini e sponde

Il gruppo dei e delle pari

E il gruppo dei pari che consapevolezza ha rispetto a quanto vissuto da alcune coetaneè? Quale il suo coinvolgimento? A questo proposito riportiamo l'esito di 2 focus group condotti con alcune adolescenti. **Ragazzi e ragazze** hanno un'idea vaga di cosa sia esattamente il ritiro sociale, di quali siano i contorni di questo disagio, ma sono **perfettamente consapevoli dei sentimenti e dei vissuti che portano a isolarsi e chiudersi.**

“Penso che sia quando una persona si sente a disagio a interagire con gli altri, soprattutto a scuola. Paura di essere escluso dagli altri.”

“Gli altri ci giudicano continuamente, ci dicono se fossi più bella, più magra e quindi si crea questo disagio che porta a isolarsi.”

“I social influenzano molto già da bambini, si fanno le cose perché si vedono nei video e non perché le voglio fare veramente e questo nel tempo porta a provare molto disagio. I genitori sono importanti per aiutare i giovani a conoscersi e a capire cosa vogliono.”

Se si mettono in relazione queste risposte con le cause all'origine del fenomeno viste all'inizio, è evidente che ragazzi e ragazze riconoscono ciò che provoca il ritiro sociale, perché vissuto e condiviso da moltè, semplicemente non sanno che la conseguenza di questi vissuti, cioè l'(auto)esclusione dalla vita sociale, si chiama ritiro sociale.

“Alla nostra età è difficile superare i momenti bui o i problemi familiari. Succede qualcosa dentro di te che crea un vuoto enorme e questo vuoto ti fa chiudere. Ci vuole un gruppo solido di persone che ti sta attorno e ti aiuta ad uscire, però devi essere anche tu che ci provi e ti fai aiutare.”

Interessante a tal proposito è l'intervista ad un educatore.

“In generale, trovo che alcuni abbiano molta più consapevolezza degli aspetti interiori, rispetto alla generazione dei genitori. Sono temi che sui social girano molto, che loro approfondiscono: fanno auto osservazione profonda, ma sull'altro e le relazioni fanno più fatica. Alcuni sono molto sensibili su queste tematiche, altri per niente. C'è un'ambivalenza molto forte. Complessivamente è una generazione sensibile a questi temi. Lo rivela anche il frasario che hanno: hanno le parole per queste cose, un frasario emotivo, dell'interiorità. Ce l'hanno magari in inglese, ma lo hanno. Ad esempio: “daydreaming”, “overthinking”, “delicious”, “dadliciuos” (trascinamento verso la figura paterna). Hanno termini che girano sui social che rivelano una grande sensibilità al tema del genere, in modo critico, uscendo dalla retorica degli adulti (che si lega a “una cosa di moda”), fanno una vera riflessione non banale su questo. I genitori no!” Educatore

Alcuni adulti intervistati non sono dello stesso avviso, sono convinti che ragazzi e ragazze abbiano una percezione ridotta delle proprie e altrui problematiche, che le attribuiscono ad un lato del carattere più che ad un disturbo, che si ritengano “semplicemente” incapaci di affrontare alcune situazioni.

“Forse i ragazzi hanno una percezione diversa dalla nostra, per loro è una sorta di normalità. Se per noi una situazione può apparire di disagio, perché lo studente non interagisce tanto con gli altri, i ragazzi non percepiscono il disagio, ma vedono solo una persona che ha voglia di stare più da sola. Parlando con i ragazzi, non vedono le situazioni come invalidanti, dicono “lui è così di carattere, non è uno che scherza”. Magari questa percezione non aiuta, perché poi non fanno nemmeno il tentativo di coinvolgerlo.”
Insegnante

Dalle risposte raccolte durante il focus group, tuttavia, emerge una **piena consapevolezza da parte di ragazzi e ragazze di cosa sia questo disagio, di quanto questo sia legato anche a fattori esterni e di quanto sia generalizzato**. Da quanto riportato da alcune insegnanti, in certi casi ragazzi e ragazze sono talmente consapevoli delle difficoltà causate dalla società da considerare il ritiro dalla vita sociale come un esito normale, come una soluzione legittima per sopravvivere. Un insegnante suggerisce di passare più tempo in mezzo ai e alle giovani e **chiedere direttamente loro** se avvertono il fenomeno o meno, sostenendo che certamente qualcuna lo avverte, perché lo sperimenta con campagne e compagni di classe. Ammettendo che probabilmente a quell'età riconoscere i propri stati d'animo e le proprie fatiche può non essere così immediato, adulti e adolescenti intervistate concordano nel sostenere che quest'ultima si accorgono quando un/a coetanea vive qualche difficoltà. Alla domanda se avessero mai avuto esperienza di ritiro sociale, se fosse mai capitato a un/a loro amica di trovarsi in quella situazione, i e le partecipanti al focus group hanno risposto come segue:

“A una mia amica è successo, non le è stato riconosciuto il suo impegno e questo le ha causato molto disagio, le persone non sono accettate per come sono, so che è andata dalla psicologa.”

“Io ho un compagno che è senza amici, che non riusciva a parlare né con noi né con i prof.”

Potrebbe esserci una maggiore consapevolezza dell'altra che sta male che di se stessa, infatti è capitato spesso che studenti e studentesse si rivolgessero agli sportelli d'ascolto perché preoccupate dai comportamenti dell'amica, chiedendo come poterle aiutare. Le persone intervistate raccontano quanto i e le giovani siano attente all'interno del gruppo, percepiscano il malessere dell'altra e, dunque, conoscano il problema per esperienza diretta, sappiano che esiste; essendoci troppo “dentro”, però, non vivendolo dalla stessa distanza degli adulti, potrebbero non avere una consapevolezza profonda dei rischi, delle cause e delle conseguenze, la percezione della gravità della situazione.

“I giovani non hanno percezione delle loro fragilità perché le vivono. Devo dire anche che chi guarda le cose dall'alto e somma le fragilità arriva ad avere un quadro profondamente allarmante e si fa delle domande. I ragazzi che vedono il compagno con un problema alimentare e un compagno con un problema di ansia, non vedono la fragilità di una generazione, vedono Mario Rossi che non viene a scuola perché ha un problema, ma non vedono il problema di una generazione. Ma **non è un compito loro**. Loro la associano a casi con nome e cognome. **È un compito del mondo adulto che ha diviso i disagi per categoria. Abbiamo anoressici, ritirati, a rischio di schizofrenia. Abbiamo i casi ma non riusciamo a vedere la matrice comune che ha portato ai casi. È un problema del mondo adulto non dei ragazzi.**” Dirigente

La sensazione di tantə insegnanti, educatori ed educatrici intervistatə è che ragazzi e ragazze siano attentə e sensibili alle difficoltà dei e delle coetaneə, siano solidali e cerchino di aiutarsi a vicenda a loro modo, senza magari chiedere esplicitamente “come stai?” ma coinvolgendosi in maniera giocosa. Durante la ricerca sono emersi tuttavia pareri discordanti: da una parte abbiamo i racconti fatti da ragazzi e ragazze durante i focus group, dall’altra un numero consistente di persone adulte intervistate che sostiene invece che i e le giovani non siano sensibili, consapevoli, né interessatə alle difficoltà altrui - qualcunə utilizza persino il termine *spietati*. La sensazione è che sottovalutino il problema, che lo sentano lontano, che non siano consapevoli della sofferenza provata da alcunə coetaneə, che non siano empaticə e, a tal proposito, qualcunə racconta di episodi in cui studenti e studentesse facevano notare agli adulti che la persona ritirata non andava a scuola ma usciva, dimostrando poca sensibilità e comprensione delle difficoltà che stava vivendo. La spiegazione avanzata da alcune persone intervistate è che la **pandemia** abbia abituato ragazzi e ragazze a pensare più a se stessə, portando ad un **individualismo più accentuato**. Inoltre, tipica dell’adolescenza è la concentrazione su di sé e sui propri problemi che paiono insormontabili, che porta a evitare quelli degli e delle altre perché impegnatə ad affrontare i propri. Tutte le opinioni sono valide, raccontano di vissuti e percezioni diverse. Si ha la sensazione di un **modo polarizzato di rappresentare le capacità dei e delle pari da parte degli adulti**, che a loro volta sembrano avere difficoltà ad entrare nelle sfumature dell’adolescenza e nella complessità di situazioni che richiedono una profondità di sguardo, l’accettazione di misurarsi con un fenomeno sfidante e complicato, la necessità di mettere in gioco se stessə e il proprio modo di guardare ai ragazzi e alle ragazze. Proprio per entrare in questa complessità risulta fondamentale la voce di ragazzi e ragazze.

Cosa fare dunque di fronte a questa situazione? Come essere d’aiuto? Ragazzi e ragazze hanno ipotizzato alcune strategie per contenere i rischi e contrastare il fenomeno del ritiro sociale.

“Cercherei di parlare con quella persona, di fargli capire che sono una persona di cui si può fidare, lo porterei fuori. Non gli parlerei di cosa non va, perché magari lui o lei non ne vuole parlare e io gli direi cose che non capisco e non conosco perché non le ho provate, quindi gli parlerei di altre cose.”

“Io quando avevo un problema mi ricordo che non ne volevo parlare. Farei cose con quella persona, tipo uscire, così magari in quei momenti che è con me non ci pensa e magari gli vengono in mente altre cose che lo possono aiutare a sentirsi meglio.”

“Bisogna avvicinarsi alla persona parlando del più e del meno, senza metterla in difficoltà parlando dei suoi problemi.”

“Penso sia importante stare con quella persona, creare un rapporto, parlare di hobby e passioni, così facendo si diventa amici e allora da amico quella persona si apre e puoi affrontare il suo problema dicendogli delle cose.”

“Non penso che partire in “quarta” possa aiutare, perché non sai davvero quello che sente e di cosa può avere bisogno. Bisogna creare un legame, avere fiducia l’uno dell’altro per condividere i problemi e aiutarci a risolverli.”

Anche gli adulti adottano alcune strategie per sollecitare l'aiuto tra pari. A scuola si cerca di favorire nelle classi un clima positivo, accogliente e collaborante, lavorando - talvolta con l'aiuto delle psicologhe - sul rispetto, sulle relazioni, sulla creazione di un gruppo classe. Il **coinvolgimento dei e delle pari**, non solo all'interno della scuola, è particolarmente efficace e **utile nella fase di prevenzione e nella fase iniziale del ritiro sociale**, specialmente laddove si sono stabilite relazioni tali da permettere a ragazzi e ragazze di mantenere un legame e un contatto diretto con il o la ritirato. Nella fase di ritiro sociale conclamato, al contrario, il coinvolgimento del gruppo dei pari è pressoché ininfluente poiché chi si ritira rifiuta qualsiasi contatto; in questa fase è essenziale l'intervento di figure adulte esperte che lavorino in rete per progettare interventi personalizzati. La coesione del gruppo dei e delle pari evita comportamenti giudicanti ed escludenti, fa sì che ragazzi e ragazze si supportino, che siano esse stesse a segnalare compagne in difficoltà. Si tratta di un lavoro delicato e impegnativo poiché, così come i e le pari sono una risorsa preziosa, possono fungere allo stesso modo da rinforzo negativo ed essere causa di tanti malesseri, tanto da indurre addirittura al ritiro. Secondo le *Linee di indirizzo su ritiro sociale*, "è proprio nel gruppo dei pari, infatti, nel loro sguardo, che l'adolescente può arrivare a sviluppare la sensazione di inadeguatezza, di timore del giudizio altrui, di sensazione di minaccia del proprio sé [...] Il preadolescente necessita del gruppo a supporto della propria identità ma se percepisce di divenire oggetto di critiche, derisioni, umiliazioni o vessazioni può scegliere di ritirare dalla scena il proprio corpo e il proprio Sé emotivo ed affettivo, percepiti e vissuti come difettosi, inaffidabili, impresentabili". Ragazzi e ragazze mettono allora in atto strategie di sottrazione ed evitamento che le spingono verso l'auto reclusione per eludere l'ansia, lenire l'angoscia e allontanare il timore del fallimento e dell'insuccesso, fino ad arrivare a pensare che l'unica via d'uscita sia "sparire" (Regione Emilia-Romagna, 2022, p. 12). Lavorare sul gruppo dei e delle pari è la strategia più efficace, ma, come accennato in precedenza, insegnanti, educatori ed educatrici raccontano che la pandemia ha avuto ripercussioni importanti in termini di individualismo, tanto da rendere **complicata la creazione di gruppi**. In ogni caso, necessari sono gli sforzi in tal senso poiché è dimostrato e confermato da molte persone intervistate quanto la conoscenza, la relazione, la condivisione e il supporto tra pari siano una potente arma di prevenzione di tante difficoltà legate all'adolescenza e permettano di sentirsi meno sole, sbagliate e diverse.

Coinvolgimento di famiglie e mondo degli adulti

Abbiamo sfiorato spesso la variabile famiglia che proviamo a guardare più da vicino. Di fronte al fenomeno del ritiro sociale, che porta ragazzi e ragazze a vivere rinchiuso, almeno **inizialmente il disorientamento delle famiglie e degli adulti in generale è totale**. Capita spesso che genitori e adulti non si accorgano delle difficoltà vissute dal/la minore e quando ne prendono consapevolezza è ormai tardi e il disturbo già conclamato. Le persone intervistate raccontano la **mancanza di consapevolezza rispetto alle cause e ai primi sintomi** di ritiro sociale e, poi, la **difficoltà dei genitori ad accettare e affrontare la problematica, il loro sentimento di impotenza e paura del giudizio, il non sapere cosa fare, come muoversi**, che a volte li porta a non riuscire più ad interagire con il o la proprie figlie o, peggio, a banalizzare e/o ignorare la gravità della situazione.

“I genitori tendono a difendere, a minimizzare, o a dire che ormai sono grandi e loro non possono più fare nulla, sono loro che chiedono spesso aiuto esterno. Nelle figure genitoriali vedo un forte senso di impotenza, di paura ad entrare in conflitto con i figli, non vogliono imporsi.” Insegnante

A volte succede che, per paura e vergogna, di fronte ad una difficoltà del/la figlio la famiglia tenda a chiudersi e tenere nascosta la situazione fino a quando questa esplose e diventa necessario chiedere un aiuto specializzato. **Ignorare, minimizzare o giustificare il problema è per alcune un meccanismo di autodifesa**, di fronte all'incapacità di gestire una situazione che degenera.

Il ruolo delle figure adulte è fondamentale e il loro coinvolgimento è essenziale per provare a contrastare il fenomeno. Rispetto alle famiglie, una docente sostiene che si dividano in due tipologie differenti: le famiglie che si attivano per risolvere il problema - anzi, a volte sono loro a segnalarlo -, chiedendo aiuto a professionisti e lavorando in sinergia con la scuola e gli altri servizi, e le famiglie che non sono consapevoli di quello che sta accadendo al/la proprio figlio, che non si accorgono di ciò che fanno e vivono quotidianamente. Stando a quanto riferito dalle persone intervistate, sembra fortunatamente che la maggior parte delle famiglie sia coinvolta e collaborativa, anche se molto in difficoltà. La scuola, in quanto osservatorio quotidiano di ragazzi e ragazze e grazie al suo sistema di monitoraggio costante attraverso il registro, tenta sempre di coinvolgere e instaurare un dialogo con le famiglie, segnalando situazioni particolari e delicate. Anche se a volte l'interazione con le famiglie è difficile a causa dei forti vissuti emotivi legati alla complessità della situazione, sembra però in generale che i genitori non solo siano collaborativi ma chiedano proprio aiuto e supporto, appoggiandosi e ponendo molte domande per avere un dialogo e un sostegno. I ricevimenti e lo sportello d'ascolto sono strumenti che la scuola mette a disposizione dei genitori e, per le situazioni di maggiore fragilità, i contatti tra scuola e famiglia sono diretti, costanti e frequenti.

“Cerchiamo sempre di coinvolgere le famiglie e di solito c'è una buona collaborazione, poi dipende ovviamente dalle famiglie. Dipende dal rapporto tra i docenti e le famiglie. La preside è sempre molto disponibile in questo senso. Ci chiede di essere sempre informata se vediamo 5 giorni di assenze continuative, lei cerca di avvisare la scuola, scrive delle lettere ecc. Rispetto ai docenti c'è quello con cui c'è maggior fiducia, un rapporto più aperto e c'è maggiore collaborazione. In alcune situazioni forse anche per caratteristiche caratteriali è più difficile ma c'è sempre questo tentativo. Siamo molto disponibili, i genitori hanno i nostri numeri di cellulare e ci contattano sempre.” Insegnante

Il tentativo di coinvolgimento delle famiglie è una costante all'interno della scuola, la quale tenta di interagire anche con i servizi che hanno eventualmente in carico una determinata situazione e di fare rete con gli altri servizi del territorio. Chiaramente la scuola può intervenire fino a che la ragazza o il ragazzo continua in qualche modo a frequentarla, ma diventa impotente laddove il disagio provato dalla ragazza o dal ragazzo l'abbia già portata a ritirarsi da scuola. Al di fuori della scuola, il coinvolgimento delle famiglie su questo tema da parte di altre organizzazioni è eterogeneo: i servizi socio educativi offrono spesso sostegno e consulenza alla genitorialità, promuovono un dialogo e una collaborazione continua con i genitori; i servizi sportivi, invece, tendono a mantenere i contatti direttamente con ragazzi e ragazze e a interpellare i genitori solo se serve. Un'educatrice racconta che la sua cooperativa organizza incontri settimanali con

educatori, educatrici e psicologhe, per dare la possibilità ai genitori di confrontarsi con esperti e con altri genitori e per farli sentire meno soli se accanto ad altre famiglie che stanno affrontando gli stessi problemi. **I legami e la condivisione tra genitori e adulti in generale sono un'importante risorsa nell'affrontare situazioni come quelle del ritiro sociale**, permettono di condividere e alleviare la preoccupazione e la paura del giudizio che, come si è visto, spingono talvolta a negare il problema.

“Mettere nelle condizioni i genitori di incontrarsi, di parlarsi, di confrontarsi per potersi scambiare punti di vista, paure, visioni e trovare insieme strategie condivise.” Educatrice

Affrontare il fenomeno in rete

Le organizzazioni incontrate durante la ricerca mobilitano e attivano diversi contatti e collaborazioni per affrontare il fenomeno del ritiro sociale, agendo spesso in rete. Da quanto emerge dalla ricerca - senza entrare nel caso specifico e consapevoli che ogni realtà è a sé, ha un suo funzionamento e determinate caratteristiche che facilitano o ostacolano il contatto con realtà esterne -, **tendenzialmente ogni organizzazione lavora in rete con le altre**. Come già visto, il primo attore di questa rete è senza dubbio la famiglia, immediatamente coinvolta qualora si percepisca un rischio di ritiro sociale. La scuola poi avvia diversi progetti che permettono il collegamento con educatori, educatrici e psicologhe, in modo da formare un primo fronte e tentare di contenere il rischio. In un secondo momento, e in caso di necessità, la rete si allarga ai servizi del territorio, tra cui anche i Servizi Sociali e l'AUSL per una presa in carico di tipo sanitario (psicologica, psichiatrica o neuropsichiatrica).

“Noi abbiamo una specie di protocollo, quindi noi attiviamo i Servizi Sociali nei casi più gravi, attiviamo l'ASL se la cosa è di origine psicologica o psichiatrica, cerchiamo di attivarci e fare progetti BES o PDP personalizzati.” Dirigente

Il collegamento tra scuole e Servizi Sociali è frequente e a doppio senso, a volte è la scuola a contattare l'assistente sociale, altre volte il contrario. Anche le relazioni tra i servizi socio educativi (comprese le società sportive) e, rispettivamente, le scuole e i Servizi Sociali sono ordinarie, anche se riguardano raramente ragazzi e ragazze a rischio di ritiro sociale, perché abitualmente monitorano e si confrontano su altre fragilità. Questo conferma quanto detto in precedenza: i servizi socio educativi sono in qualche misura più esterni al fenomeno in quanto la loro frequentazione presuppone un certo grado di motivazione che un/a ragazz@ a rischio di ritiro sociale certamente non ha. Nonostante quasi tutte le persone intervistate sostengano di lavorare in rete nel contrasto del fenomeno del ritiro sociale, esse non nascondono la fatica di questa modalità di lavoro, in quanto ostacolata da scarse risorse per incontri e progettazioni condivise. Lamentano inoltre **la mancanza di una rete tra le scuole** che supporti i e le docenti nell'osservazione, nell'individuazione e nel contrasto al ritiro sociale, **in un'ottica di sensibilità diffusa e di responsabilità condivisa**. Proprio per questo, infine, pongono il problema all'attenzione del servizio sanitario pubblico a cui i genitori si rivolgono con difficoltà, ostacolati dai tempi di attesa sempre troppo lunghi.

Monitoraggio, sensibilizzazione e prevenzione

Il rapporto *Adolescenti “Eremiti Sociali”* riporta che, contrariamente al Giappone, **non esiste nel nostro paese, né in tutto l’occidente, un numero di studi validati che mostrino le dimensioni del fenomeno del ritiro sociale**, l’ordine di grandezza di ragazzi e ragazze ritirate in casa e/o considerate a rischio di ritiro (Ministero dell’Istruzione, dell’Università e della Ricerca. Ufficio Scolastico Regionale per l’Emilia-Romagna, 2018, p. 11). È un dato estremamente complicato da ottenere per diverse ragioni: come suggeriscono le *Linee di indirizzo su ritiro sociale*, “poiché i ragazzi ritirati hanno diversi disturbi, non vi sono precise diagnosi formali e non è possibile attribuire il fenomeno in modo esclusivo alla fobia scolare, risulta quindi difficile fare un’analisi epidemiologica” (Regione Emilia-Romagna, 2022, p. 14); inoltre, come si sa, molte persone socialmente ritirate non danno notizia di questa loro condizione, non chiedono aiuto e, dunque, non sono segnalate e rilevate; infine, “dai rapporti con le famiglie e con le scuole, risulta emergere che molti ragazzi sono seguiti privatamente, da psicologi scelti dalle famiglie, e non dal servizio pubblico” (Ministero dell’Istruzione, dell’Università e della Ricerca. Ufficio Scolastico Regionale per l’Emilia-Romagna, 2018, p. 17).

Le organizzazioni intervistate monitorano in qualche modo il fenomeno, seppur non puntualmente data la difficoltà in materia. Le scuole in particolare dispongono di numerosi strumenti in grado di compiere una stima approssimativa della sua portata, utile anche a compiere poi azioni di sensibilizzazione e di prevenzione. **La registrazione delle assenze scolastiche monitora i casi a rischio di dispersione e ritiro scolastico** che, come abbiamo visto, potrebbero nascondere situazioni di ritiro sociale. Assenze, calo del rendimento scolastico e stati emotivi altalenanti sono tutti segnali di disagio che gli e le insegnanti osservano e verso cui pongono particolare attenzione.

“La frequenza è un dato oggettivo e rilevante che tutte le scuole hanno. Essendo un vincolo di legge, la scuola sa dire quando qualcuno non viene a scuola. Sulla scuola è più rilevante l’indicatore della frequenza che del rendimento: se uno studente viene a scuola con esiti negativi ci sono risorse per aiutarlo; se uno studente interrompe la frequenza è difficilissimo aiutarlo, c’è un avvitamento per cui si perdono le relazioni con gli insegnanti, con i pari, ed è sempre peggio.” Dirigente

“Le assenze vengono molto monitorate dai nostri insegnanti, che sono veramente molto attenti, quindi non si arriva mai, almeno che io ricordi, ad un abbandono scolastico senza che nessuno se ne accorga o si faccia una domanda. Non ci siamo mai ritrovati in consiglio a dire “come mai questo dove sta?”. Di solito vengono intercettati per delle problematiche come il numero di assenze che raggiunto un certo limite provoca la bocciatura ma vengono notate molto prima.” Insegnante

La scuola, dunque, nonostante le classi numerose e la mole di lavoro, è difficile che non si accorga di studenti e studentesse in difficoltà. Il monitoraggio è percepito dagli e dalle insegnanti intervistate in funzione dell’abbandono scolastico e del ritiro in generale, non del ritiro sociale nello specifico che, tuttavia, si manifesta inizialmente in quelle situazioni. L’attenzione alle singole situazioni da parte della scuola pare in generale molto alta e porta ad interventi personalizzati nel tentativo di contrastare il fenomeno sul nascere. Anche i servizi socio educativi e del tempo libero monitorano le assenze con attenzione, sapendo che il fenomeno è sempre più diffuso e che l’assenza è il primo campanello

d'allarme. Un allenatore racconta che se non vede un ragazzo della squadra da un po' di tempo gli scrive e gli chiede come sta, tentando di accorciare le distanze ed esercitando il suo ruolo di educatore ancor prima di quello di allenatore. Tuttavia, pur essendo in allerta per cogliere eventuali segnali di problematicità rispetto al ritiro sociale, questi servizi si sentono più impreparati sul tema rispetto alla scuola poiché sono da sempre attivi su altre problematiche giovanili quali l'abuso di sostanze, la sessualità, le violenze, ecc.

Le azioni di monitoraggio delle organizzazioni intervistate si servono di elenchi, tabelle, verbali e schede, in cui insegnanti, educatori, educatrici, allenatori e allenatrici registrano diverse informazioni tra cui, in qualche caso, anche i comportamenti di ragazzi e ragazze e come questi cambiano a seconda degli interventi attivati. Un'educatrice racconta ad esempio che durante il lockdown registrava in una tabella se ragazzi e ragazze rispondevano al telefono, si connettevano alle videochiamate, quanto tempo rimanevano connessi, in modo tale da capire dove e in che modo era necessario intervenire e se gli interventi davano risultati positivi o meno. Questi strumenti, oltre a rivelarsi molto utili per l'emersione, il monitoraggio e la valutazione di diverse situazioni, permettono di farsi un'idea approssimativa di quante persone sono potenzialmente a rischio di ritiro sociale. I numeri di ragazzi e ragazze ritirati o a rischio di ritiro si confondono e mescolano con altri tipi di fragilità, ma sono comunque significativi di un disagio sempre più diffuso e generalizzato. Qualcuna racconta di 300 studenti e studentesse che hanno avuto accesso allo sportello d'ascolto e alle attività degli **educatori di corridoio**, senza contare gli interventi che questi ultimi fanno in modo informale nelle classi quando l'insegnante si rivolge loro per una difficoltà generale e chiede un loro intervento; qualcun'altra parla di 23 ragazzi e ragazze ritirati da scuola per scarsa motivazione, o difficoltà scolastiche, o difficoltà generali; qualcun'altra racconta di 3 casi conclamati. Questi numeri sono allarmanti e anche se non si riferiscono esattamente a casi di ritiro sociale evidenziano un problema e richiedono interventi che impattano significativamente sul lavoro e sull'organizzazione delle diverse realtà.

“Per me anche solo un caso di ritiro ha un impatto sull'organizzazione. Abbiamo quasi 1800 studenti, anche solo un alunno per classe può essere un problema, essendo le classi 80. Per quanto numericamente limitato, il fenomeno condiziona per quanto concerne l'azione. Anche averne solo uno per classe, significa per il consiglio farsi carico della situazione. I numeri esatti non si possono definire, però indicativamente si può dire che si possa parlare di un caso per classe.” Dirigente

Seppur siano una minoranza, alcune organizzazioni intervistate compiono azioni di **sensibilizzazione**: per i e le giovani **attraverso i loro sportelli** (presentando ad esempio i vari servizi di supporto in tutte le classi), **i social e i loro canali di comunicazione**, trattando tematiche specifiche **durante le ore di lezione** o organizzando **laboratori pomeridiani**; per gli adulti attraverso **formazioni**. Queste azioni di sensibilizzazione non riguardano specificatamente il fenomeno del ritiro sociale, quanto più in generale vari e possibili motivi di disagio giovanile. Questo fa sì che **sul ritiro sociale si agisca troppo spesso in emergenza**, quando esso è ormai conclamato, mentre la sensibilizzazione su questo tema aumenterebbe la conoscenza del fenomeno e la conseguente possibile prevenzione. Secondo le *Linee di indirizzo su ritiro sociale*, la prevenzione poggia sulla “consapevolezza della comunità educante (genitori, insegnanti ed educatori a vario titolo) della necessità di predisporre percorsi e progetti educativi di gruppo specificamente

orientati a sostenere nei ragazzi quelle competenze socio relazionali indispensabili all'assolvimento dei compiti evolutivi dell'adolescenza (socializzazione secondaria), rispetto ai quali il compito della famiglia è favorire il processo di separazione e il compito della comunità è accogliere e favorire la partecipazione a processi sociali allargati" (Regione Emilia-Romagna, 2022, p. 17). In questo modo, è veramente possibile agire efficacemente sul ritiro sociale a monte, in quanto si investirebbe sulle relazioni e sulla socialità perché nessunə rimanga più escluse.

Bisogni e preoccupazioni

Il ritiro sociale è oggetto di preoccupazione per le persone intervistate, tutte in qualche modo toccate dal fenomeno. **Spaventa innanzitutto la mancanza di consapevolezza da parte degli adulti**, convintə superficialmente che ragazzi e ragazze siano indifferenti a ciò che hanno intorno, disinteressatə, apaticə, senza riuscire a capire il loro stato emotivo, a scorgere le cause importanti che si trovano a monte del problema e, in questo modo, sottovalutandolo. Così facendo, non si è in grado di riconoscere i primi segnali di allarme, né di agire prendendoli in carico, rischiando di ignorarli perché il sistema non è adeguatamente preparato a darvi risposta. Allo stesso modo, laddove vi sia consapevolezza, **spaventano la paura e l'impotenza che si provano di fronte ad un problema di tali dimensioni**, per cui si ha la sensazione di non avere strumenti sufficienti per prevenirlo e contrastarlo prima che diventi conclamato.

“**La mia paura è quella di non fare in tempo**, da quello che vedo se si arriva subito sul caso si riesce a fare qualcosa, quando l'alunno ha già iniziato a stare a casa da scuola si fa proprio fatica. A volte non si riesce e lì l'abitudine allo stare da soli, isolati, si instaura.”
Insegnante

Le persone intervistate sono spaventate dalla poca preparazione e formazione che sentono di avere, a maggior ragione dopo la crescita del fenomeno dovuta alla pandemia, dal non sapere come comportarsi nello specifico; temono di non accorgersi del problema, di non riuscire ad aiutare ragazzi e ragazze, di perderle, di non essere punti di riferimento per loro. Vorrebbero, come dice qualcunə, “la chiave o la bacchetta magica per intervenire” perché hanno la sensazione di poter arrivare fino ad un certo punto, oltre il quale solo la famiglia e i e le professionistə possono provare ad intervenire. Due persone intervistate, per descrivere le preoccupazioni che sentono rispetto al ritiro sociale, utilizzano il termine “violenza” riferito al clima che si respira negli ambienti sociali e all'indifferenza di alcuni contesti, focalizzati principalmente su logiche di profitto e sulla salvaguardia dei propri interessi senza considerare che quanto vissuto da ragazzi e ragazze avrà un impatto su tuttə nel futuro.

“Il ritiro sociale per me non è solo riflesso della sensibilità, o meglio, la maggiore sensibilità di alcune persone, è la cartina di tornasole di una società violenta dal punto di vista psicologico e relazionale.”
Educatore

Una società violenta, quindi, che in situazioni estreme **costringe i suoi membri ad adottare strategie di sopravvivenza, tra cui anche il ritiro dalla vita sociale**. È necessario allora rivolgere l'attenzione e lo sguardo nella direzione di chi non disturba,

sparisce, semplicemente si dilegua da questo contesto violento poiché, facendo poco rumore, rischia di essere invisibile agli occhi di tutte.

Le persone intervistate sono consapevoli di essere di fronte ad un fenomeno in forte crescita, difficile da indagare e monitorare. In questo, la preoccupazione più grande riguarda la “velocità di diffusione”, il “**contagio**”: come per altre forme di disagio, infatti, si teme lo svilupparsi di **dinamiche di imitazione**, “tipiche” dell’adolescenza, e facilitate dai canali di comunicazione più diffusi.

“Mi preoccupa molto il contagio. Mi sembra uno di quei fenomeni che coi social usati in modo improprio e una non attenzione da parte di noi adulti possa autoalimentarsi in modo pericoloso. [...] ha molteplici forme ed è molto contagioso.” Insegnante

“La velocità di diffusione, ne abbiamo avuto conoscenza pochi anni fa e ora è diffuso. Inoltre la fragilità di questi ragazzi. Questo mondo dell’esclusione che secondo me è collegato a questi like, se non sei di tendenza sei escluso. È un mondo che esclude. Noi adulti dobbiamo parlarci e capire come contrastare un fenomeno che ha radici lontane, che non è di alcuni ma di tutti, perché alcuni sono fragili e lo manifestano, ma questo mondo dei social esclude. Un po’ il dubbio di aver sbagliato qualcosa ma siamo qui per rimediare.” Insegnante

Si tratta senza dubbio di un fenomeno in aumento, ora molto più diffuso rispetto a pochi anni fa, e se sicuramente l’influenza dei social network è forte al punto da generare nei e nelle giovani dinamiche di imitazione e negli adulti senso di impotenza e incontrollabilità, abbiamo avuto modo di vedere più volte le cause che inducono i e le giovani a ritirarsi dalla vita sociale, tanto da poter facilmente sostenere che più che per imitazione è la **reazione ad una società che esclude**, che provoca un malessere e un disagio profondi. Le persone intervistate sono infatti molto preoccupate dagli effetti di questa condizione: la solitudine e la depressione vissute da ragazzi e ragazze, la loro insicurezza e scarsa autostima, l’ansia da prestazione, il rifiuto della relazione, la chiusura totale, elementi che qualcunə definisce forme di “autodistruzione”, fino alla considerazione del suicidio come gesto estremo di rinuncia e annullamento totale. Con lo sguardo rivolto al futuro, qualcunə considera il ritiro sociale una “piaga sociale” che ha conseguenze talmente importanti a livello personale e sociale da incidere irrimediabilmente sulla società futura, in cui i e le giovani d’oggi saranno adulti.

Di cosa avrebbero bisogno, dunque, le persone intervistate e le organizzazioni di cui fanno parte in merito al tema del ritiro sociale? La **richiesta principale** è quella di **formazione per tutti** gli adulti - ma anche per ragazzi e ragazze -, per avere **informazioni chiare e condivise** che permettano di conoscere il fenomeno, capirne le cause, riconoscerne i segnali e affrontarlo in modo unitario e tempestivo. Emerge anche la necessità di poter disporre di **strutture dotate di specialistə**, in cui trovare servizi dedicati che aiutino direttamente le famiglie, perché l’impressione è quella di muoversi senza una guida, spesso troppo impreparate di fronte a queste situazioni, senza protocolli riconosciuti e condivisi, ma solo sulla base dell’esperienza individuale e della buona volontà. Le persone intervistate sentono poi il bisogno di **risorse aggiuntive, economiche e umane**, che potenzino servizi come gli sportelli d’ascolto, gli spazi educativi extrascolastici, la creazione di progetti, tempi e percorsi personalizzati, le consulenze di professionistə espertə, e che rendano il lavoro di costruzione,

mantenimento e dialogo della rete più radicato e sostenibile. Queste risorse favorirebbero anche un **“accompagnamento oltre la scuola”**, cioè la creazione di figure professionali che vadano incontro a ragazzi e ragazze fuori dal contesto scolastico, quando il malessere vissuto ha già portato al ritiro da scuola, e che facilitino la creazione di reti relazionali positive, antidoto contro la solitudine, l’isolamento e l’(auto)esclusione. Rispetto al contesto scolastico, le persone intervistate sentono la necessità di una **maggiore contaminazione tra scuola e territorio**, per poter **avviare progetti condivisi e integrati e facilitare una presa in carico a 360 gradi**. In questo modo sarebbe più facile e immediato per ragazzi e ragazze frequentare spazi e attività pomeridiane fuori dal contesto scolastico, percepito spesso come troppo giudicante, per il sistema valutativo e per dinamiche relazionali nocive che a volte si instaurano tra pari. Spazi e attività extrascolastiche concepiti dunque come **“spazio sicuro”** in cui educare i e le giovani ad una relazione ed un confronto positivi con l’altre, giovane e adulto. Si sente infine la mancanza di un **tempo “più educativo” a scuola**: la maggior parte del tempo scolastico è dedicato alla didattica, rischiando di trascurare e perdere di vista l’importante funzione educativa e pedagogica della scuola. Rispetto al **bisogno di rete** invece, sollevato da buona parte delle persone intervistate, si parla di: conoscenza e mappatura dei vari attori e professionisti del territorio coinvolgibili su questo tema; costruzione della rete con famiglie, servizi sociali e sanitari (pubblici e privati), terzo settore, ecc.; dialogo, condivisione e collaborazione per una presa in carico circolare e orizzontale del ritiro sociale; potenziamento della rete per affrontare tempestivamente un fenomeno crescente e sempre più urgente. L’idea è quella di una rete che permetta di aiutarsi e sostenersi reciprocamente, cercando così di ovviare a quella sensazione di impotenza e impreparazione descritta più volte, e mettere a sistema il tanto che già c’è piuttosto che duplicare servizi e disperdere tempo, energie e risorse. Infine, qualcuna esprime anche il bisogno di un **accompagnamento psicologico alle figure professionali adulte** che incontrano - e, potremmo dire, si scontrano - con il ritiro sociale, che permetta loro di rafforzarsi e quindi lavorare meglio ed essere più efficaci. Investire sul benessere di operatori e operatrici da un punto di vista psicologico avrebbe senza dubbio una ricaduta immediata anche sui ragazzi e le ragazze che incontrano, mostrando a quest’ultima che ciò non significa essere sbagliate, anzi, che è fondamentale prendersi cura del proprio benessere psicologico e che questo ha un impatto importante sulla propria vita personale, relazionale, familiare e sociale.

Conclusione

Questo testo ci restituisce un’immagine chiara del senso del fare ricerca su questi temi: acquisire e diffondere una conoscenza del fenomeno, sulla cui base immaginare, progettare e mettere in atto azioni concrete, operative ed adeguate al contesto specifico di riferimento. Questa ricerca, attraverso 44 interviste e 2 focus group, è stata l’occasione per scattare una fotografia del ritiro sociale a Piacenza, da cui è stato possibile trarre diverse considerazioni che aprono ad ulteriori domande di ricerca - stimoli, ci auguriamo, per progettualità future.

L’assunto iniziale della ricerca era che tutte le realtà impegnate quotidianamente nel lavoro con i e le giovani a Piacenza avessero qualcosa da raccontare e dunque potessero

esprimersi rispetto al tema del ritiro sociale poiché, come effettivamente confermato dalle persone intervistate, la pandemia ha accresciuto l'attenzione e le riflessioni su questa particolare situazione. Dalle interviste effettuate e dalle diverse realtà incontrate emerge una situazione eterogenea all'interno delle tre filiere selezionate all'inizio di questo lavoro di ricerca: alcune hanno un'ampia percezione del fenomeno, altre invece lo conoscono poco, tutte certamente lo considerano come un fenomeno in espansione del quale non si ha misura, che risulta essere quasi inaffrontabile, per cui serve tanta formazione e azione di rete. Come più volte sottolineato, esiste indubbiamente una grossa differenza tra la scuola e le altre attività frequentate per puro interesse, sulla spinta di una personale motivazione (ad esempio lo sport, gli scout, l'oratorio, ecc.) che intercettano poco il fenomeno e si misurano in modo marginale con il problema. La scuola è indubbiamente la realtà più toccata, occupa una posizione di centralità nell'identificazione delle situazioni più a rischio, le sue letture e analisi del fenomeno sono raffinate nonostante la confusione e la sovrapposizione frequente con il tema della dispersione scolastica. C'è in generale un buon livello di sensibilità nei confronti della tematica ma, proprio per il suo ruolo di centralità, **la scuola ha grosse responsabilità**. Secondo *Adolescenti "eremiti sociali"*:

“Il compito della scuola, in questo orizzonte, si articola su più piani. Il primo piano è quello educativo: formare le nuove generazioni a relazioni sociali ed umane basate sul rispetto e sulla solidarietà; ogni forma di svilimento dell'altro, di prevaricazione, di derisione, di bullismo, va contrastata, anche ricorrendo a severi provvedimenti disciplinari che segnino il limite invalicabile di ciò che si può e ciò che non si può né fare, né dire, né scrivere. [...] Un ulteriore piano di azione per la scuola è costituito dalla costruzione di curricoli flessibili nell'ottica della personalizzazione; svariati percorsi integrativi ed alternativi sono possibili, in modo da adattarsi agli interessi e da sviluppare le potenzialità di ciascuno, facendo emergere le competenze, gli aspetti vocazionali, le abilità e le capacità. Un uso educativo delle nuove tecnologie può essere di grande supporto per la personalizzazione del processo di insegnamento/apprendimento, e al contempo può fornire strumenti cognitivi per affrontare il mondo digitale e Internet con maggiore consapevolezza e senso critico” (Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca. Ufficio Scolastico Regionale per l'Emilia-Romagna, 2018, p. 62).

La letteratura e l'esperienza delle persone intervistate suggeriscono al sistema scolastico di calarsi maggiormente nella realtà vissuta da ragazzi e ragazze, adottando modalità operative flessibili e di agire maggiormente in ottica preventiva e non emergenziale, lavorando sulle cause emotive e sociali che portano al ritiro sociale. In linea generale si può dire che, poiché lo incontra frequentemente e concorre alla sua slatentizzazione, la scuola è competente nel riconoscimento del fenomeno del ritiro sociale e nella sua lettura, attiva procedure sia collaudate che sperimentali per affrontarlo (si veda, ad esempio, il recente inserimento della figura **dell'educatore/rice di corridoio**, che con il suo ruolo intermedio e di mediazione costituisce una novità virtuosa). Tuttavia, nonostante la sua posizione privilegiata che le ha conferito centralità sul tema, la scuola non è l'unica a doversi far carico di questo problema; essa è inserita all'interno di un sistema che per funzionare deve essere allineato e, nella sua eterogeneità, saper garantire una risposta omogenea. A questo proposito emerge un bisogno urgente di formazione, perché ogni singolo attore e attrice della rete è necessario e può risultare essenziale.

Tra le realtà intervistate ci sono dunque diversi livelli di consapevolezza e competenza ma è emerso da tutte uno spiccato desiderio e bisogno di approfondimento della tematica

tramite specifici percorsi di **formazione**, oltre che un forte **bisogno di essere in rete con tutte le realtà che possono intervenire e dare un contributo**. Da quanto raccolto nelle interviste, sembra che le diverse organizzazioni investano già in questi due ambiti, ma sembra allo stesso tempo che quanto fatto non sia sufficiente; in qualche caso, infatti, si ha la sensazione che nonostante la preparazione nel riconoscere le prime avvisaglie, il personale scolastico al pari di qualunque altra figura professionale non abbia certezze su come muoversi, quando si trova di fronte a situazioni conclamate. Sicuramente, chi è più toccato dal fenomeno ne ha anche più contezza, ma questo fa sì che l'approccio al ritiro sociale si basi e dipenda molto dall'esperienza personale e professionale e che le visioni appaiano frammentate. Da qui il bisogno di una formazione che fornisca ad ogni figura professionale che lavora con i e le giovani conoscenze condivise e strumenti di base, e di una rete che faccia sentire tutt'e meno sol'e, allo stesso tempo, permetta una **presa in carico integrata di un problema multifattoriale**. Gli elementi già in essere, le procedure che allo stato attuale vengono attivate, rivelano una **capacità di agire quando il fenomeno è conclamato**, quando si è di fronte ad un caso di ritiro o di abbandono scolastico, mentre il bisogno di formazione e di una rete di sostegno che è stato espresso nelle interviste ci rivela una necessità comune di avere **strumenti per prevenire**, per lavorare in modo sinergico già nella fase cruciale della prevenzione. In quest'ottica, dunque, una **formazione generalizzata è necessaria al fine di attivare e mobilitare tutto il sistema** prima che il disagio vissuto dal ragazzo o dalla ragazza esploda, evitando così che gli interventi tamponino solo momentaneamente situazioni emergenziali. Le *Linee di indirizzo su ritiro sociale* pubblicate nel 2022 dalla regione Emilia-Romagna³ sono un buon punto di partenza riguardo al fenomeno in generale e in particolare alle pratiche di prevenzione. Di grande aiuto, ad esempio, può essere l'allegato "Scheda operativa per servizi e scuole: elementi utili per impostare un piano di lavoro", poiché permette di tracciare una panoramica della situazione e monitorare le aree di maggiore fragilità del/la ragazzo/e. Ciononostante, è stata avanzata la **proposta di creazione di un vero e proprio protocollo condiviso** che, oltre a strategie e buone pratiche di riconoscimento e intervento, contenga anche prassi operative per la sensibilizzazione e la prevenzione, strumento per operatori e operatrici che lo renda in grado di rispondere in maniera unitaria e integrata ai bisogni incontrati finora.

Un approfondito lavoro di prevenzione si misura per forza di cose con il tema importante delle **emozioni**. In un'intervista pubblicata a giugno 2022, Matteo Lancini sostiene che durante e grazie alla pandemia, "l'espressione delle fragilità delle persone si è fatta improvvisamente più socialmente accettabile e anche i ragazzi hanno imparato a chiedere aiuto" (Padoan). Se questo da un lato è sicuramente vero - come d'altronde raccontava qualcun'e in merito al numero crescente di ragazzo/e che post pandemia si sono rivolt'e agli sportelli d'ascolto -, dall'altro le emozioni restano una questione centrale poiché, come abbiamo visto, ancora troppo spesso all'origine del ritiro sociale. Nel lavoro quotidiano con ragazzi e ragazze, non solo quell'e a rischio di ritiro sociale, l'**alfabetizzazione alle emozioni** è una questione prioritaria: osservare, riconoscere, misurarsi con le emozioni proprie e altrui è un esercizio complicato ma necessario. Diventa ancor più complicato quando a doverlo fare sono gli adulti - forse più inesperti dei e delle giovani dal punto di

³<https://sociale.regione.emilia-romagna.it/documentazione/pubblicazioni/prodotti-editoriali/2022/linee-di-in-dirizzo-su-ritiro-sociale-prevenzione-rilevazione-precoce-ed-attivazione-di-interventi-di-primo-e-secondo-li-vello>

vista emotivo -, o comunque poco abituati a mettersi in relazione con la propria parte emotiva, movimento necessario per riconoscere ed entrare in una dimensione di ascolto di un fenomeno spiazzante come quello del ritiro sociale, consapevoli che chiunque può rientrare nelle sue maglie.

In conclusione, dalle interviste effettuate per questa ricerca emerge una visione e una percezione delle persone ascoltate che non si discosta di molto da quanto riportato dalla letteratura in materia: non sono emerse grosse differenze tra quanto osservato nello specifico di Piacenza e un contesto più allargato come può essere il panorama nazionale e quello internazionale. **I continui rimandi alla letteratura avevano l'obiettivo di mettere a confronto i due contesti che, in realtà, si sono rivelati abbastanza simili.** Ragazzi e ragazze sono in difficoltà, vivono una condizione di cui gli adulti - e spesso anche loro stesse - hanno poca consapevolezza, i primi segnali di questo malessere cominciano ad emergere già dalla scuola primaria e assumono sfumature e gradazioni sempre più gravi tanto da indurre in alcuni casi al ritiro vero e proprio dalla vita sociale. In questo scenario, preoccupa l'invisibilità di quei corpi che poco a poco si annullano fino a scomparire completamente e farsi dimenticare. **Dietro quei corpi invisibili ci sono persone con le loro fragilità, ma anche con le loro personalità e potenzialità,** ed è sempre più urgente accendere i riflettori su questa condizione perché non le si consideri solo come "vittime" della nostra società, ma anche e soprattutto come portatrici di un bisogno, di un vissuto e di un sapere e portatrici di un'intera generazione. In questo lavoro di ricerca siamo consapevoli che la **voce meno forte è proprio quella dei ragazzi e delle ragazze,** che abbiamo consultato nei due focus group ma **con cui vorremmo aprire un confronto più approfondito.** All'immagine che ci viene restituita del ritiro sociale piuttosto nitida e completa che si è composta in questo lavoro, vorremmo aggiungere più voci dei e delle giovani. Ascoltarle significa saper accogliere il vissuto complesso e talvolta doloroso che portano e farsene poi carico, assumendosi l'impegno di agire per il loro - e di conseguenza di tutte - maggior benessere. Oggi ragazzi e ragazze sanno prendere parola sui temi che le riguardano; spetta però alle figure adulte che accompagnano la loro crescita **costruire spazi sicuri in cui anche gli e le "invisibili" possano esprimersi ed essere ascoltate.** Alla voce degli adulti deve dunque accompagnarsi per forza quella dei e delle giovani, che si potrebbe potenziare aumentando le occasioni di confronto e il numero di ragazzi e ragazze con cui entrare in contatto. Un'ipotesi interessante potrebbe essere quella di una ricerca tra pari, in cui siamo loro stesse a ragionare sul tema e a creare un confronto che parta dalle loro domande. Il ruolo e le potenzialità del **gruppo dei e delle pari** suscitano tra le persone intervistate percezioni e opinioni differenti e in contrasto tra loro: c'è chi sostiene il ruolo dei e delle pari come fondamentale e chi sottolinea la spietatezza che i e le coetanee sanno esprimere, che può causare allontanamento e autoesclusione. Forse proprio questo tema della funzione dei e delle pari e un lavoro di ricerca svolto tra pari potrebbero aprire qualche ulteriore squarcio e aiutarci a comporre un quadro ancor più dettagliato di questo fenomeno.

Bibliografia

Associazione nazionale di informazione e supporto sul tema dell'isolamento sociale giovanile, <http://www.hikikomoriitalia.it>

Byung-chul Han (2021), *La società senza dolore. Perché abbiamo bandito la sofferenza dalle nostre vite*, Einaudi, p. 96.

Istituto Giuseppe Toniolo (2022), *La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2022*, Il Mulino, p. 271.

Lancini, M. (a cura di) (2019), *Il ritiro sociale negli adolescenti. La solitudine di una generazione iperconnessa*, Raffaello Cortina Editore, p. 334.

Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca. Ufficio Scolastico Regionale per l'Emilia-Romagna (2018), *Adolescenti "Eremiti Sociali". Rilevazione nelle scuole dell'Emilia-Romagna degli alunni che non frequentano, "ritirati" in casa, per motivi psicologici*, p. 63.

Minotauro, "Ritiro sociale", *Minotauro.it* (<https://minotauro.it/cosa-facciamo/consultazione-con-psicologi-e-psicoterapeuti-e-consulterio-gratuito/ritiro-sociale/>).

Mottola, A. (2015), *Cyberpsicologia: dagli stili di vita alle emergenze sociali. Risignificazioni tecnomediate*, Tesi di dottorato Università degli studi di Napoli Federico II AA 2014-2015 (http://www.fedoa.unina.it/10760/1/mottola_annalisa_28.pdf).

Padoan, S. (2022), "Ritiro sociale e pandemia: come aiutare gli adolescenti", *NostroFiglio.it* (<https://www.nostrofiglio.it/adolescenza/ritiro-sociale-e-pandemia-come-aiutare-gli-adolescenti>).

Regione Emilia-Romagna (2022), *Linee di indirizzo su ritiro sociale: prevenzione, rilevazione precoce ed attivazione di interventi di primo e secondo livello*, Allegato A alla Deliberazione della Giunta regionale n. 1016/2022.